

MARIA BEATRICE BERTOLDI

FONOLOGIA DIACRONICA  
DEL DIALETTO DI ROVERETO  
(1752 - 1988)

PREFAZIONE

Il dialetto di Rovereto è una parlata che si discosta per diversi aspetti da quella di Trento e si avvicina, per altri, al dialetto veneto. Ciò non significa però che il dialetto di Rovereto non abbia una sua specificità individuabile sui vari piani soggetti all'analisi linguistica. A livello lessicale, per esempio, esiste un corredo di vocaboli tipicamente roveretani, non reperibili nel dialetto del capoluogo regionale (Trento), come può confermare pienamente una superficiale consultazione del noto vocabolario dell'Azzolini, che contempla numerosi termini i quali hanno un corrispettivo semantico negli altri dialetti trentini, ma non necessariamente coincidono nella veste acustica, nel significante.

Per ciò che concerne l'aspetto fonologico il dialetto di Rovereto è dotato di tutti i fonemi presenti anche nel dialetto di Trento, nonostante alcuni di essi, e in specifico le vocali, risultino diversamente usate come posizionamento in fine di parola e come grado di apertura.

Nel presente lavoro era nostra intenzione analizzare la parlata di Rovereto attraverso documenti scritti. Ci siamo così rivolti all'Accademia degli Agiati, che ha gentilmente messo a nostra disposizione l'Archivio per la consultazione dei manoscritti. Il testo più antico, reperibile presso detto Archivio, redatto in vernacolo, è risultato risalire solo alla metà del secolo diciottesimo. Per questo motivo ci siamo limitati ad uno studio del dialetto dal 1752 ai giorni nostri.

Il metodo di ricerca seguito è stato molto semplice e lineare. Prima di tutto s'è trattato di leggere le schede dell'Archivio, alla ricerca di tutti i manoscritti dialettali o dedicati al dialetto. Poi ogni manoscritto è stato visionato e controllato nei dettagli, per vagliarne l'importanza ai fini linguistici.

Infine sono state scelte circa otto-dieci pagine del 1752, altrettante per il 1800 e per il 1850. Finisce in quest'anno, infatti, la produzione dialettale manoscritta depositata presso l'Accademia. Per quanto riguarda la documentazione relativa alla parlata del nostro secolo abbiamo dovuto ricorrere ad altra fonte.

Il motivo per il quale abbiamo raccolto materiale risalente ad epoche distanti tra loro cinquant'anni è piuttosto ovvio: una lingua subisce modifiche diacronicamente, è risaputo; ma i mutamenti sono individuali, soprattutto nei secoli scorsi, su tempi lunghi a causa della scarsa mobilità sociale e quindi anche culturale. Nel nostro secolo si possono osservare cambiamenti spesso radicali, perché l'apporto dei mass-media e delle lingue straniere, i contatti giornalieri con la gente di diversa origine geografica, le innovazioni tecnologiche, influiscono notevolmente sul linguaggio e lo modificano molto in fretta.

Abbiamo così scelto un testo del Givanni, del 1752, una novella in versi; quattro sonetti del Galvagni, risalenti al periodo tra il 1789 e il 1806; tre sonetti dell'Azzolini, l'ultimo completo di risposta, prodotti tra il 1846 e il 1851. Per quanto concerne il nostro secolo abbiamo scelto un pezzo tratto da una *pièce* teatrale del Chiesa, del 1935 e, per ciò che riguarda il dialetto del 1988, ci siamo basati su una registrazione effettuata in zona, registrazione che non abbiamo riportato, ma che ci è servita per l'analisi fonologica, come si vedrà in seguito.

Nostro intento globale era lo studio del dialetto della Città della Quercia, in dimensione diacronica, dal 1752 ai giorni nostri, dal punto di vista fonologico, morfologico e sintattico. Un lavoro che, dopo le prime battute, s'è rilevato imponente. Ci siamo dovuti così limitare al primo aspetto, quello fonologico, riservandoci però di tornare sui testi esaminati in un secondo momento, per uno studio della morfologia roveretana che si è prospettata particolarmente affascinante.

Quello che segue, quindi vorrebbe essere un saggio di fonologia diacronica del dialetto di Rovereto e non ci nascondiamo che, per certi aspetti, si tratta semplicemente di un tentativo. Per condurre uno studio di questo tipo, in termini ancora più precisi, infatti, a nostro modesto avviso, si dovrebbe operare su tempi molto lunghi, e in particolare sarebbe buona norma usare un *computer*, che dia per esempio le frequenze, nella lingua di Rovereto, di ogni fonema in inizio, in centro e in fine di parola, e che studi dettagliatamente le varie combinazioni o che offra le diverse varianti combinatorie, in tempi prefissati e con precisione.

Inoltre l'esattezza dell'analisi fonologica condotta su testi scritti è inficiata, nel nostro caso, da una rappresentazione grafica non necessariamente fedele al suono ad essa corrispondente, ed è perciò stesso imperfetta.

Le variazioni comunque dal quadro fonologico del 1752 al quadro odierno ci sono, e sono evidenziabili anche attraverso documentazione grafemica come nel nostro caso.

Vogliamo quindi offrire allo studioso e all'amante del dialetto un breve saggio che non ha, come s'è detto, pretesa di completezza, né di perfezione, ma anzi vuole stimolare giudizi e critiche, che sempre sono costruttivi e spesso aiutano a sviscerare e a risolvere i problemi di lettura e di interpretazione.

## INTRODUZIONE

Abbiamo detto, nella prefazione, che per questo nostro lavoro sono stati scelti alcuni testi per ogni periodo considerato.

La novella del Givanni, del 1752, narra la burla attuata da una coppia di poveri, costretta, dalla fame, ad inventare un 'artificio' per farsi invitare a pranzo dai vicini di casa.

È molto gradevole e divertente ed è assai ricca di vocaboli caduti oggi in disuso e degni di interesse linguistico.

I sonetti del Galvagni, datati dal 1789 al 1806, sono in gran parte dedicati alla natura e agli animali. Cinquant'anni dopo il Givanni il dialetto risulta essere quasi uguale nell'aspetto fonologico a quello usato da lui; lessicalmente invece alcuni vocaboli sono caduti già in disuso.

Dal 1777 al 1853 visse Giambattista Azzolini, un professore, un religioso, che si dedicò con buona competenza al dialetto di Rovereto, regalando alla Città della Quercia il miglior vocabolario mai stampato finora. Di lui abbiamo scelto alcuni sonetti dedicati ad un amico. Era usanza, allora, scrivere dei sonetti 'epistolari' agli amici accademici, i quali alla prima occasione rispondevano vergando, a piè di pagina e talvolta sui bordi dei libri dell'Accademia, un sonetto in stile analogo. Molto spesso la risposta veniva data usando gli stessi vocaboli in fine di verso, in modo da mantenere inalterate le rime, pur modificando il messaggio dello scritto.

Sottolineiamo che, per i testi dell'Accademia, trattandosi di manoscritti, sono state incontrate difficoltà nella decifrazione di alcuni vocaboli. Essi compaiono, nel nostro lavoro, così come c'è parso di poterli capire.

Per quanto riguarda il 1935 il testo del Chiesa, scelto da noi, non

è particolarmente significativo dal punto di vista del contenuto. Sono alcune pagine tratte dalla commedia «A chie le braghe», la quale più che commedia, può dirsi dramma. È la storia di una ragazza ingannata dall'uomo che ama, ma protetta solidamente dalla famiglia e in particolare dal padre che così si rivaluta agli occhi della moglie che fino a quel momento aveva «portato i pantaloni».

Linguisticamente il testo del Chiesa presenta molte imperfezioni. Tuttavia l'abbiamo scelto per due motivi: il primo è di carattere, diremmo così, sociale, perché il Chiesa è conosciuto e molto apprezzato ancora oggi quale brillante autore di commedie dialettali. Il secondo motivo è che nel nostro studio volevamo coprire un po' tutti i campi letterari: la novella, il sonetto, il pezzo teatrale perché ognuno di essi offre differenti spunti di osservazione.

Alla fine di ogni testo o gruppo di testi proposti, per autore, ci sono alcune note dedicate alla traduzione dei vocaboli che non sempre sono di immediata interpretazione. Per tradurli ci siamo valse, per lo più, del vocabolario dell'Azzolini (siglato A) e del vocabolario del Groff (siglato G), quest'ultimo adoperato più che altro per verificare l'eventuale presenza di quel certo vocabolo anche nel dialetto di Trento. Si constaterà, infatti, che molti vocaboli roveretani non esistono nella parlata trentina.

Dopo ogni testo o gruppo di testi, infine, compare l'analisi della grafia adottata dall'autore, analisi che ha lo scopo di fugare possibili dubbi stilistici del lettore che non ha di fronte il manoscritto autentico.

Prima di affrontare il dialetto di Rovereto in dimensione sincronica, è stata operata un'attenta analisi fonologica comparata del dialetto in questione, dal 1752 al 1935.

Partendo, per pura comodità, da un certo fonema italiano sono stati individuati, nel testo di ciascuno dei quattro periodi, vocaboli contenenti quello stesso fonema o il diverso fonema che ne è derivato negli anni successivi attraverso vari mutamenti, o che, a differenza di quanto può essere accaduto nell'equivalente italiano in cui non si registrano modifiche, è invece rimasto fedele all'aspetto (latino) originario.

I fonemi considerati sono stati scritti con l'alfabeto grafico tradizionale italiano, salvo il caso in cui un suono non poteva essere reso fedelmente con i normali mezzi ortografici. Si son dovuti adottare, talvolta, i segni che compaiono nella tabella in fine capitolo.

I fonemi in analisi sono i seguenti: /č/, /k/, /d/t/, /g/, /ǵ/, /i/, /ɲ/, /l/, /n/, /p/, /r/, /z/, /š/, /u/, /v/, /ts/, nonché i gruppi consonantici /kr/, /pr/, /tr/, e alcuni fenomeni particolari, quali i suoni di



transizione, la /s/, e la /z/ prostetiche, la dissimilazione, l'assimilazione, la metatesi.

Ciascun fonema italiano e il suo corrispettivo, sono supportati da esempi tratti dai testi presentati in una tavola sinottica per i quattro periodi considerati, e sono corredati da un commento esplicativo.

Per il 1988 il dialetto preso in esame non è più scritto, ma parlato, il che ci ha permesso un'analisi fonologica più accurata. La cassetta registrata è in deposito presso chi scrive, e copre un'ora e mezzo di conversazione tra cinque roveretani. Si tratta di due maschi e tre femmine, di diversa levatura culturale e di età compresa tra i venti e i cinquanta anni. Il testo della conversazione come già s'è avvertito non viene riportato in questo saggio, ma i vocaboli sono stati usati per lo studio fonologico che presentiamo.

Esso, relativamente al 1988, consiste nella presentazione del triangolo vocalico e dello schema del consonantismo, strumenti utili per avere un quadro completo del corredo di fonemi propri della parlata in analisi. Ai due specchietti corrispondenti segue la lista delle coppie minime di opposizione fonetica, con qualche coppia subminima, senza le varianti combinatorie. La ricerca delle coppie minime è stata effettuata sui vocaboli registrati nella cassetta e con l'ausilio del dizionario dell'Azzolini, e viene presentata in alfabeto grafico comune, con traduzione in italiano del vocabolo tra parentesi e con la messa in evidenza del fonema via via considerato, scritto a sua volta in alfabeto fonologico internazionale.

A questo punto, e prima di concludere, conviene fare una breve precisazione dei termini fin qui usati e del metodo di presentazione del materiale, che verrà proposto nelle pagine seguenti, onde ovviare ogni possibile fraintendimento.

Intendendo per fonologia la disciplina, ben distinta dalla fonetica, che nacque come scienza in grado di studiare il numero ristretto dei fonemi delle singole lingue e la loro organizzazione, ricordiamo che stiamo trattando di fonemi in quanto minime unità foniche, appartenenti in questo caso al sistema linguistico roveretano e portatrici di significato.

Ducrot e Todorov danno la seguente definizione di fonema, che facciamo nostra: «...segmento fonico che: a) ha una funzione distintiva; b) non può essere scomposto in una successione di segmenti di cui ciascuno abbia una tale funzione; c) è definito solo dai caratteri che, in esso, abbiano valore distintivo, caratteri che i fonologi chiamano *pertinenti* (...). Per rendere sensibile la differenza fra suono e fonema, si è stabilito di rappresentare una *trascrizione fonetica* (cioè in suoni elementari) tra

parentesi quadre, e una *trascrizione fonologica* (cioè in fonemi), tra tratti obliqui...» (1).

Per quanto concerne poi il significato delle coppie minime di opposizione fonetica, coppie che vengono cercate e proposte per rendere evidente la funzione semantica di ogni fonema, scrive il Muljačić: «...l'opposizione costituisce non soltanto il concetto centrale della fonologia, ma anche dell'intera linguistica moderna (...). Due unità dello stesso rango si oppongono in base alla loro commutabilità sull'asse delle scelte in contesti identici (...). La fonologia intende sotto il termine *commutazione* (...) un «procedimento di analisi fonematica che consiste nel sostituire un segmento di un significante o di una frase con altro segmento sperimentale, ed ha il fine di individuare le unità fonematiche» (W. Belardi - N. Minissi, n. 43, p. 94). Come si vede, questa definizione si addice bene alle tendenze asemantiche della fonologia recente essendo il reperimento di *coppie minime* soltanto un sottotipo particolare della commutazione, fenomeno molto più vasto che comprende anche casi di *coppie subminime*, ossia di coppie che differiscono per più di un fonema, e casi di *coppie minime* di cui una o ambedue non esistono nel codice pur essendo teoricamente possibili (...). Di solito si usa il termine *coppie minime* per designare due segni (...) che contengono gli stessi fonemi tranne uno e nello stesso ordine...» (2).

Come si vedrà, nel seguito, noi ci siamo attenuti fedelmente alle prescrizioni degli autori citati. Si noterà che per quanto riguarda la trascrizione degli esempi dialettali sono stati sempre messi gli accenti per evidenziare la pronuncia aperta o chiusa delle vocali. Se l'accento manca è perché quella vocale può essere pronunciata nei due modi, aperta o chiusa, dipendendo, la scelta, da numerosi fattori, quali l'età del parlante, la sua cultura, l'ambiente che frequenta abitualmente, etc.

Quanto alle fricative dentali sorde e sonore e alle affricate dentali sorde e sonore esse, in interno di parola, sono state segnate doppie, sempre negli scritti con alfabeto comune, per indicarne il suono sordo.

In coda al lavoro compare l'elenco completo di tutti i fonemi del dialetto roveretano, individuati nella documentazione raccolta e questa volta senza riferimenti temporali; essi sono proposti in ordine alfabetico e trascritti in alfabeto fonetico.

(1) DUCROT O. - TODOROV T., *Dizionario enciclopedico delle scienze del linguaggio*, Milano, ISEDI, 1972, pp. 191-192.

(2) MULJAČIĆ Z., *Fonologia generale e fonologia della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, 1969, pp. 209-210.

A fianco di ogni fonema si ha un esempio lessicale contenente quel fonema. Il vocabolo è presentato in alfabeto grafico tradizionale italiano. Si hanno termini che contengono ogni fonema in posizione iniziale (*Anlaut*) poi centrale (*Inlaut*) e, se possibile, in posizione finale (*Auslaut*).

## TABELLA DEI SIMBOLI FONETICI USATI NEL TESTO

a	come in italiano
b	come in italiano
ć	palatale come nell'italiano (cera)
k	gutturale come nell'italiano (cane)
d	come in italiano
e	chiuso come nell'italiano (vene)
è	aperto come nell'italiano (erba)
f	come in italiano
ǵ	palatale come nell'italiano (giallo)
g	gutturale come nell'italiano (gatto)
λ	palatale come nell'italiano (maglia)
ñ	palatale come nell'italiano (gnocco)
i	come in italiano
l	come in italiano
m	come in italiano
n	come in italiano
o	chiuso come nell'italiano (obbedire)
ò	aperto come nell'italiano (oro)
p	come in italiano
r	come in italiano
s	sorda come nell'italiano (sasso)
z	sonora come nell'italiano (naso)
š	palatale come nell'italiano (scena)
t	come in italiano
u	come in italiano
v	come in italiano
ts	affricata sorda come nell'italiano (mazzo)
ds	affricata sonora come nell'italiano (zero)
/'/	si usa un apostrofo, nelle trascrizioni fonologiche, per indicare in quale sillaba, della parola, si trovi l'accento tonico

## 1752

Per rappresentare il dialetto roveretano del secolo XVIII proponiamo una novella in versi del Givanni. È stato scelto questo testo perché è sufficientemente ricco di motivi d'osservazione ad ogni livello. La presentiamo così com'è stata manoscritta dall'autore, con l'aggiunta di alcune note esplicative relative a vocaboli che ci parevano di non facile o immediata interpretazione, termini contenuti nel Dizionario dell'Azolini (A) o nel Dizionario del Groff (G) e a volte contemplati da entrambi gli autori con differente significato. Noi li esponiamo in coda al testo.

*30 Aprile 1752 - Per la Tornata 5<sup>a</sup> sotto il Reggimento di Madonna Italia  
- Pinpesio*

## NOVELA

1.

Siori, v'ho da contar, che sta matina  
 Me passà per la testa en schiribiz (1)  
 De nar a vèder cossa i fa 'n cosina,  
 E gatei giust la coga dre a 'n pastiz:  
 Gh'era là dei pignoi, acqua e farina,  
 Greste de gal, requeste, e 'n limom schiz,  
 Rossumi d'of (2), ua passa, e boter cot,  
 E co le mam la feva su 'n fagot.

2.

A vèder là ste cosse domandei  
 A la coga, comodo esser podeva  
 Che sfrugni tai da voltar su i buei  
 Fes en compost, che i nossi corpi arleva,  
 En temp che a l'ochio da 'ngrassar porcei  
 Putost che da magnar roba 'l pareva?  
 E per curiosità stei là a sentir,  
 Cossa la dona me saveva dir.

3.

Mi m'aspetava, che vergot sul mus  
 Me vegnis, che per altro 'l gh'è sto vizzi,  
 O almanco, perchè a chiapar no ghe som us,  
 La me mandes a tender al me offizi,  
 E per quest me tirei arent a l'us  
 Per no lassarme spergozzar i rizzi;  
 Ma bogna ancor, che gh'aba fat pecà,  
 che la me respondè con umiltà.

4.

E senti che risposta vense fora:  
 E mi, la dis, no savaria comodo  
 Con parole gatae 'n tanta malora  
 Che no le è mai da put sapient e sodo,  
 Fe vegnir for descorsi che 'nnamora  
 / Scusà se al vos cospet ve prezzo, e lodo /  
 E fe star lì la zent coi coi da grue (3)  
 De rider per tor zo le so passue (4)

5.

A sto descors restei com fa na lodola,  
 Piem d'amor propi, come quei putei  
 Che so pare, e so mare 'nvicia (5), e dodola (6),  
 E veder me pareva tut salvanei (7):  
 Parteme subit, e fa su sta sbrodola  
 Col penser, se pias tant sti versi mei,  
 E se sto parlar rustec no ve loja (8)  
 De farve rider, se pur n'avè voja.

6.

Ve voi contar en caso ma curios,  
 Che, se mai no l'avesse sentù a dir,  
 El sarà 'nforsi (9) pu dericolos (10),  
 Che le faole del sorz, e de la gir (11);  
 Ma no voi, che ve fe le mili cros,  
 Se ve fazzo denanzi comparir  
 De 'n mari, e na mojer el stratagema  
 Per a maca (12) cenar tuti do 'nsema.

7.

Gh'è na Cità a questa squasi (13) arent  
 Gnent pu lontana de na posta e meza  
 De Netum dala Forca dita Trent,  
 Abitada da zent sbochiada, e greza:  
 Zent che gh'a 'ntel brasca 'l mentegniment,  
 Zent che dal beber trop crepa, o panteza (14),  
 E / almanc la mazor part è de na razza /  
 Che noi (sic!) i prova mai gust, se no i smagnazza.

8.

En sta Cità ghe steva uno da Mori,  
 Che feva profession de perucher,  
 Che serviva un e l'altro de quei siori,  
 E se neva enziçant col so mister;  
 Nol scogneva sofrir pene, e sudori,  
 Perchè fioi nol n'aveva, e so mojer  
 Col far i so misteri da doneta  
 La la porteva for con onor neta.

9.

Tut el mal l'era, che 'l por galantom  
 L'era anca lu de quela bona razza,  
 Che, se i guadagna 'n traer (15), i magna 'n trom (16),  
 E a la pu desperaa, tant pia tant mazza;  
 E la mojer cossì a rata purciom (17)  
 Senza che tante descrizion ve fazza,  
 Se 'n laorer per qualchedum la feva,  
 En scondom el guadagn la se magneva.

10.

Da le volte nasseva po per quest,  
 Che quande l'era l'ora del disnar,  
 O che i scogneva tor dei bezzi 'n prest,  
 O, se no i ne gateva, sgramusar (18);  
 Ma tant e quant no s'avaria sentest  
 Nè l'um nè l'altro mai a tontonar (19),  
 Come certi, che tant i se tampela;  
 Simche po i vegn a manezar na stèla (20).

11.

Para (21) na sera vegn el bom mari  
 E 'l se mete a contar a la mojer,  
 Che da la fam l'era a tal segn sbasi (22),  
 Che se gh'era enfizzà el mesenter:  
 Che lu cert no podeva star cossì  
 Senza vergot da reficiarse (23) aver;  
 E però, se no gh'era gnent al foc  
 La vedes de gatarne 'n qualche loc.

12.

Responde la mojer ades stem bem,  
 Anca mi dal pitet (24) croo per tera,  
 E si mi no gh'ho gnente no da sem (25),  
 E i botegheri 'n fazza l'us ne sera:  
 O Santa Providenzia, e che farem?  
 Se no 'n mandè, morim ancora sta sera.  
 Caro mari dabem, portè passienza,  
 Che, se voi avè fam, mi no som senza.

13.

Ma come l'om l'era de quei da mori,  
 Che per quant meserabili che i sia,  
 Entei bisogni no ghe manca i cori,  
 De saverse le mosche para via,  
 Per dar en poca d'acqua al filatori,  
 E 'mpienirse la panza 'nsinighia (26)  
 El gatè 'n mezo termen da maistro  
 Degn, che 'n sia fat almanc da mi legistro (27).

14.

Notandum, che costori steva a fit  
 En casa de 'n Trentim che se trateva  
 Ala faza Trentina, come ho scrit,  
 Dove boni boconi no mancheva;  
 E, o che l'aves spià, o ghe fus stà dit,  
 L'era 'nformà che 'n pastezzol i feva,  
 E che i gh'avea zontà 'n piat de polpete;  
 Perchè era capità so cugnà Prete.

15.

Cossì apont per usar de sta ocasiom  
El disse a la so dona: abi giudizzi,  
E seconda anca ti la me 'ntenziom,  
Che voi, che fema 'n viaz, e do servizzi:  
T'hai da criar con mi, dirme barom,  
Forca, picà 'mbriagom, om piem de vizzi,  
E se mi te dirò, metente, stria,  
Ti te ghe farai sora grant stampia (28).

16.

Al fin po de criar torò la schiopa (29);  
E a gola averta ti te crierai:  
Agiut (30), agiut, che me marì me copa,  
E così se farà del tananai (31);  
Quel po che nasserà da sta falopa (32)  
Endreana (33) anca ti tel vedarai.  
La dona, benchè 'l fus na pora stronza,  
No dubitè, la dis, che za som pronza.

17.

I taca soto donc a svilanarse  
En prima soto coz (34) come mosconi,  
En po de man en mam a manezarse,  
E alzar dei urli, cighi, e semitoni  
A la fim el mari per destrigarse  
To 'l schiop en mam, e sera su i balconi,  
E po scomenza a manazzarghe (35) fort,  
Che la prepares l'anima a la mort.

18.

Alora a gola averta la mojer  
Metese a sbeghelar: agiut vecini,  
Mesericordia, agiut, che sto diaoler  
Me vol mazzar, come che fa i sassini.  
Poreta za e là; responde 'l Perucher  
Con voce ancor pu forta de burlini (36)  
Recomandete a Dio, che za sta sera  
Te spiegazzo quel cor su 'ntela spera (37).



19.

A guisa dei osei, che 'n cabia sta  
 Magnant el mei su da la magnaora,  
 Che se lì qualchedum apres ghe va,  
 Come mati i scabieza or soto, or sora,  
 Quei Trentini che aveva mez cenà,  
 A sentir el regoi (38) che i fa de fora  
 Chi quà chi là tuti se leva, e core  
 I omeni avanti, e popo (39) drio le siore.

20.

El prim che intres en la begosa stanza  
 Fu 'l patrom de la casa om tarus (40),  
 E i altri drio a la tuti s'avanza,  
 E i gata 'l perucher col schiop al mus:  
 Ghe fu subit serà i brazzi a la panza,  
 E 'l schiop fu scondù via fora da l'us;  
 Ma no s'ascorse quela zent pavana (41),  
 Che no gh'era 'ntel schiop scudim (42), nè cana.

21.

Dà 'n tirom l'om con dir: al me assa nar  
 Dà na strenzua 'l Patrom con dir: fermave.  
 Dà n strepom quel da mori per scampar,  
 E 'l Trentim a tegnirlo 'l feva sbave.  
 Da l'altra banda se sentiva a urlar  
 Co la Patrona, che disea: quietave  
 La mojer tuta tenta de spavent  
 Ma de drent furba, e piena d'ardiment.

22.

Quande che fu cessà 'n tantim la rabia  
 Disse 'l Patrom de ca: via po tolè,  
 Vardà, che la mojer se ve smalabia (43)  
 Per paura de voi senza 'n perchè:  
 Via po sia buzevia; fe che la abia  
 E pe de ben: le pase voi che fe,  
 E azzo che le abia forza tra de voi,  
 Vegnighe con mi a cena tuti doi.

23.

Quest l'era giust quel, che cercheva i orbi,  
Che tai i era propi da la fam,  
E ghe voleva giust en pascol morbi  
Per far, che i se toches ancor la mam:  
La Dona serenè i so ochi torbi,  
E la cetè l'orferta del bom gram;  
Se lassè via anca l'om con finta strussia (44),  
E cossì se fenì tuta la russia.

24.

El Patrom tosse per la mam la Dona,  
E la Patrona tosse 'l Perucher,  
E i li menè a sentar a na taolona,  
Con meterghe denanzi 'l so tajer.  
S'entrodusse 'n descors de cossa bona,  
Cioè se sia mei beber dal bicher,  
Opura dal bocal; e cossì 'ntant  
I finti odi se placa sboconant.

25.

Sti boni sposi 'l so cordon slargheva  
Perchè se desfizzeva le buèle.  
E or l'um or l'altro spes digant i neva  
Che per la bila è bom le mortadele:  
E ve securo che i ennamoreva  
A vederli a dar pressa a le massele,  
E a dir entel so cor za ch'è cucagna  
Ades mo corpo mio fate campagna.

26.

Quande che vense 'n taola le polpete  
El perucher gh'era 'n poc lontanet  
Ma come che l'avea le mam longhete  
Ensim (45) a mez el piat l'avea fat net,  
E perchè le era fate per el Prete  
Ognuno de magnar ne avea respet,  
Ma costù neva pur pensant el modo  
De magnar anca el rest, e assarghe 'l brodo.

27.

Gnente al contrari che 'n bom cagn da quaje  
 Che dopo aver usmà (46) per la vaneza, (47)  
 Gatà l'osel, senza fracas, nè baje (48),  
 Fis el lo varda giust come um che leza  
 E 'l voria pur cavarghe le coraje (49),  
 Ma per en certo che 'l stà 'n dre, e 'l panteza,  
 El poro Perucher coi ochi fissi  
 El vardeva en quel piat, come ve dissi.

28.

Quande 'n quel mentre salta giusto for  
 El Patrom de la casa a 'nterogarlo:  
 Tolè po, sincerame per faor;  
 Sto donecidi ere mo mus de farlo,  
 Quande ere de la rabia entel bolor?  
 Se me 'nrizza i cavei noma (50) a pensarlo,  
 Voi che per altro se stà sempre om muf,  
 Che no gh'avè mai dat gnanca en sgabuf.

29.

Come? responde quel da Mori alor,  
 S'era mostaz (51)? tant ghe penseva mi,  
 (Con aver sempro le polpete al cor)  
 A dar la mort a quella Dona lì,  
 Quant che ghe penso a far zirar entor  
 Sto piat da le polpete, e far cossì,  
 E volta le polpete a la so banda,  
 E seguita a magnar a la Moranda.

30.

Tra la consolaziom, e 'l gust del vim  
 Tuti era bensì lì col corp presenti,  
 Ma la ment la neva ator come 'n molim,  
 Cossì nessun badeva a sti acidenti;  
 El Prete sol el neva per latim  
 Tontonant soto coz, perchè ai so denti  
 Gnente no sgherbezeva sta creanza,  
 E 'l se chiamava ofes entela panza.

31.

Tant e quanto el la trè zo dre a la schena  
 Per no destadiar (52) gnente l'alegria:  
 Se magnè a do ganasse, e a panza piena  
 E se bevè, che i ochi neva via;  
 Quande che fu po dat fim a la cena  
 Prima 'l Patrom, e po la compagnia  
 Tuti levè da taola come baghe (52),  
 Che dal tes ghe crepeva ensim le braghe.

32.

Dopo la cena fati quatro chiassi,  
 Voi mo dir de quei zoghi da trentini,  
 La mazor part se mete come tassi  
 A ronchezar (54) travers a dei cossini:  
 Altri per nar a sloffem (54) zira i passi,  
 Altri anca struca i fondiroi dei vini;  
 E cossi 'l Perucher a la sordina (56)  
 To su co la so femena, e capina.

33.

El rider po che fe marè e mojer  
 En tuta quela not per sta facenda  
 Emmaginar sel pol al vos penser  
 Senza che altro con versi vel destenda:  
 Ve digo bem che 'l sol fu a l'Emisfer;  
 Che no i aveva ancor dromi na sghenda (57),  
 Perchè i passè la not come le racole (58)  
 Tra descorsi, risae, sgrignazzi, e chiacole.

34.

Sichè la me lezaria è zonta al fim  
 Tuta empastada de parole greze  
 Che se no la ve toca el coresim,  
 La sarà bona da ngrassar vaneze;  
 V'avisò però 'nnanzi, che 'n zantim  
 De moral drento chiara se ghe leze,  
 Che chi ha spirit en corp, e sa bem far  
 Negà no more d'acqua 'ntum cuchiar.

## NOTE AL TESTO MANOSCRITTO

- (1) schiribiz = capriccio (vocabolo presente in entrambi i dizionari consultati)
- (2) rossumi d'of = rossi d'uovo (in entrambi)
- (3) cói da grue = colli da gru (A)
- (4) passue = scorpacciate (A)
- (5) 'nviciar = viziare
- (6) dodola = carezza, coccola (A)
- (7) salvanei = riflessi di luce (in entrambi)
- (8) lojar = annoiare (A)
- (9) 'nforsi = forse
- (10) dericolos = ridicolo
- (11) la gir = il ghiro (A)
- (12) cenar a maca = a ufo (A)
- (13) squasi = quasi (A)
- (14) pantezar = ondeggiare, vacillare (A)
- (15) traer = moneta d'un tempo (A)
- (16) trom = moneta d'un tempo (A) veneziana (secondo il G)
- (17) a rata purciom = proporzionatamente (A)
- (18) sgramusar = star sgrugnati, stentare, restarci male (in entrambi)
- (19) tontonar = brontolare (A)
- (20) stèla = scheggia (in entrambi)
- (21) para na... = giusto una... (A)
- (22) sbasì = assiderato (A)
- (23) reficiarse = rifocillarsi (A)
- (24) pitet = appetito (A)
- (25) da sem = da inventare (A), sul serio (G)
- (26) 'nsinighia = intristita, mal ridotta (A)
- (27) legistro = registro
- (28) stampia = esagerazione (A)
- (29) la schiopa/'l schiop = lo schioppo, il fucile (A)
- (30) agiut = aiuto (A)
- (31) tananai = confusione (A), goffo (G)
- (32) falopa = panzana (A), schiocchezza (G)
- (33) endreana = finalmente (A)
- (34) soto coz = sottovoce (A), sotto i baffi (G)
- (35) manazzar = minacciare (A)
- (36) burlini = tori (in entrambi)
- (37) spera = carta che sostituisce i vetri (A)
- (38) regoi = strepito (A)
- (39) popo = poi (A)
- (40) tarus = tarchiato (in entrambi)
- (41) pavana = tonta
- (42) scudim = parte del fucile (A)
- (43) smalabiarse = crucciarsi (A)
- (44) strussia = stento (A)
- (45) ensim = fino (in entrambi)
- (46) usmar = fiutare (G), circondare, ornare (A)
- (47) la vaneza = lo spazio tra un filare e un altro (in entrambi)

- (48) bajе = abbaiați (A)
- (49) coraje = interiora, vicino al cuore (A)
- (50) noma = solo (A)
- (51) mostaz = capace di (A)
- (52) destadiar = disturbare (A)
- (53) baghe = otri (in entrambi)
- (54) ronchezar = ronfare (A)
- (55) sloffem = dormire (A)
- (56) a la sordina = di soppiatto (A)
- (57) na sghenda = un po' (A)
- (58) racole = chiacchierone (A), battole (G)

## GRAFIA

## GRAFIA ADOTTATA DAL GIVANNI

*Maiuscole:*

sono state usate le maiuscole per iniziare ogni verso, sempre; ad ogni inizio di strofa il primo verso è collocato a capo inverso;  
 nei nomi di località: cfr. Trento, Mori, salvo il caso del primo verso della strofa 13, dove si legge minuscola la [M] iniziale di [Mori], come al terzo verso della strofa 21;  
 nei nomi propri: cfr. Nettuno;  
 per rispetto nei confronti dei protagonisti principali: cfr. Perucher, Patrom, Patrona; e nei confronti della protagonista femminile: cfr. Dona.

In alcuni di questi casi però molte volte l'autore si dimentica di usare la maiuscola, così alterna iniziali maiuscole con iniziali minuscole; non ci sono maiuscole all'inizio del discorso diretto, né dopo punto interrogativo.

*Punteggiatura:*

Givanni usa molto le virgole. Il punto c'è sempre alla fine di ogni strofa. Troviamo anche due punti e punto e virgola. Mancano l'esclamativo, i trattini e le virgolette che non esistono neppure nel caso del discorso diretto. Ci sono interrogativi, parentesi e barre trasversali. Alcuni segni di interpunzione non sono molto chiari per il deterioramento subito dal manoscritto attraverso gli anni.

*Apostrofi:*

non sono presenti con regolarità. Sono stati usati nel caso di aferesi:  
 cfr. 'n - articolo ind. masch.  
 'n - preposizione sempl.  
 'ngrassar - verbo  
 'l - pronome masch. sing. e articolo  
 'nnamora - verbo  
 'nvincia - verbo  
 'nforsi - avverbio  
 'n - pronome  
 'ntela - preposizione articolata

e nel caso di apocope:

cfr. d' - preposizione sempl.

l' - articolo det. masch. sing. e pronome masch.

m' - pronome personale di 1<sup>a</sup> pers. sing.

gh' - pronome

n' - pronome

s' - pronome

l' - articolo det. femm. sing. e pronome pers.

t' - pronome personale di 2<sup>a</sup> pers. sing.

l'apostrofo è presente anche dopo [gh] usato col verbo avere, sebbene, come vedremo in seguito, non ci sia bisogno di apostrofi in questo contesto perché non c'è reale apocope.

Come si può notare dagli esempi riportati l'autore spesso alterna [l] articolo maschile con [l'] articolo maschile pure esso, forse credendo che in dialetto roveretano ne esistessero due o non avendo ben chiara l'idea di rappresentazione grafica.

#### *Accenti:*

anche questi sono usati con irregolarità. Nelle prime strofe per esempio mancano gli accenti su due parole di origine italiana: cfr. pu, cossi, pero.

Mentre nella seconda parte della composizione si trovano accenti dovunque: cfr. quà.

Ci sono accenti sui participi passati e sulla terza persona singolare del presente indicativo del verbo [essere], nonché su alcuni passati remoti.

Troviamo l'accento certe volte anche all'interno di parole: cfr. vèder. Non c'è distinzione nella grafia tra accento grave e accento acuto, dipendendo la direzione del tratto [ ' ] probabilmente dall'abitudine.

#### *Lettere doppie:*

rileviamo la presenza di doppie solo nel caso delle due consonanti [s] e [z] e solo all'interno di parola in posizione intervocalica. Queste consonanti in interno di parola se sono sorde sono scritte doppie, se sono sonore sono semplici. In un altro scritto (cfr. la «Novella: quando 'l putel fa...» dd. 4.2.1751; M - I - 16) il Giovanni usa raddoppiare anche altre lettere; cfr. in quel contesto la parola [tutti].

Cfr. passè	vs.	cosina
vizzi	vs.	meza



[descrizion], parola presente al verso 6° della strofa 9, è scritta con una [z] sola, si trattò di un errore grafico, oppure allora la pronuncia della [z] in questione era da considerarsi sonora?

Quanto alle vocali, esse sono scritte doppie nel caso dei participi passati femminili, che nel dialetto roveretano perdono la consonante intervocalica [cfr. desperaa].

## 1798 - 1806

Alla fine del XVIII secolo, come vedremo in seguito, il dialetto in Rovereto non è mutato dal punto di vista fonologico in maniera rilevante. A rappresentare questo momento linguistico abbiamo scelto tre composizioni del Galvagni, rivolte all'amico don Giacomo Turati. Anche a questi testi sono state aggiunte note esplicative del lessico usato.

Oe Dom Giacom benedet  
no gaè en far mai pu da Pret  
de scampar for del paes  
co saveve, che mi stes  
ve vegniva per gatarve  
Per vederve e saludarve  
e per rider na passua  
Dopo fatta na bevua.

Nonostant senza de voi  
sem stai legri anca noi  
con don Pero e le sorelle  
em slappà su le scudelle  
Tordi, risi, codeghini  
Salatine, boni vini  
Rosti, lessi, e che soi mi  
mai pu allegri de cossì.

Ve dirò, che ades cognosso  
Le braure del vos rosso  
del vos gat, che sta su bel  
cossì umam con fa n'agnel  
Salti e scherzi mi go vist  
Da far rider l'antecrist.

Ma el vos Lampo, po far dio,  
el m'ha fat strasecolar (1)  
a vedermelo a portar  
alla tavola ennanzi en drio  
piene bozze de bom vim,  
ch'el ve serve da fachim:  
e per terra ho vist po trarse  
con la vita, e svoltolarse  
come en mort, che tira i fiai  
quante cosse che ho vist mai!

E quel caro lugherim  
 cossì bel e cossì umam  
 ch'el ve tol el pignolim  
 con tal grazia for de mam?  
 Tante en somma mi hō godù  
 cosse belle en vossa cà  
 che mi sia en bec fotù  
 se le godo en na città.

Ma som sta po desgustà  
 nel sentir na decisiom,  
 che avè fatta per en pom  
 condanant senza rasom  
 el codogn al paragom.

Ma che Diaol pensè mai?  
 no savè de quanti guai  
 l'è sta el pom cagiom al mondo  
 per el qual tanti nel fondo  
 dell'Inferno i va a piombar  
 quante gozze ghe nel mar,  
 e per una eternità  
 Sol perch'evà (sic!) l'ha tastà?

Ma che i vegna al paragom  
 el codogn ensema al pom.  
 No vedè che quel color  
 del codogn cossì zaldot,  
 l'è el color del sol en ciel  
 e de Diana nella not?  
 L'oro stess che l'è el pu bel  
 no vedè, che è zald anch'el!

No vedè ch'anca le stelle  
 le resplende zalde anch'elle?  
 e che zalda l'aurora  
 dal levante la vegn fora?  
 e per quello ch'ognun dis  
 zald ancora è 'l Paradis.  
 ma el color del ros, e bianc  
 l'è en color da sfazadom  
 l'è en color, che val de manc  
 e 'l codogn chi venze el pom.

Va del ros vestì Plutom,  
 e del ros sluse l'inferno

con quel foc ch'arde en eterno,  
e quel bianc no fal paura  
quande fiocca nell'inverno?  
Tutt'el bel della natura  
Ecco resta zo sepolt.  
Tutti pianze che ghe tolt  
ogni vista; che la bianca  
Neve gli orba, che li stanca.  
vardè donca s'ae rasom  
d'esaltar cossì el vos pom?

Ma ve par po na fredura  
esser sù destint fra tutti  
quanti mai ghe al mondo frutti  
el codogn dalla natura?  
Osservà en pochet quel pel  
ch'el lo adorna come en vel  
quest ga en lu na proprietà  
ch'altro frut no ghe la hà  
de stagnar da na feria  
tut el sanc che scorre via.  
basta sol meterghe su  
sto pelum de tal vertù  
or vardè che paragom  
dal codogn con quel vos pom

Che dirò del so sapor  
cossì bom e cossì sam,  
che dirò po dell'odor  
che se sente tant lontam?  
anca questo el ga vigor  
de scazzar ogni malam,  
ogni trista pestilenza  
con sto odor la ga partenza.

Se gavesse el mal del frul (2)  
val a dir la sghittarella  
ve se struppa el bus del cul  
con sta sola bagatella.  
Quante volte la me nona  
l'ha provà en la me persona?  
Anch' le miole del codogn  
Le vegn bone per bisogn,  
cha na donna abba le tette

o trop sghionfe, o pur tajae.  
 quest'e stae sperimentae,  
 e su i libri mi le ho lette.

Ma diseme en verità  
 la mattina ae mai provà  
 a magnar per colaziom  
 en pezzet de codognaa?  
 Se gavè bocca empastaa  
 se gavè entaccà el polmon  
 sentire che sul moment  
 la ve porta giovament.  
 che caffei, che chioccolae?  
 quest'è tante ragazae.  
 or vardè, che paragom  
 dal codogn con quel vos pom.

Tante cosse ve diria,  
 che mai pu la feniria  
 per far veder sempro pu  
 dei codogni le virtù;  
 ma ve credo persuaso,  
 e per questo zamai taso.

Revochè per carità  
 La Sentenza, che avè fat  
 No me feghe l'ostinà  
 col voler far d'avocat  
 per el pom così trevial,  
 ch'anca a voi el va fat mal.

Grazie entant del vos Sonet  
 ch'el m'ha fat cossì en pochet  
 rider mi e la compagnia  
 in un zorno d'allegria.  
 e chi sa sto carneval,  
 no me salta su el caval,  
 e no vegna via da Isera  
 per goder con voi na sera?

Saludeme entant don Pero  
 se ghe fus anch'le putelle  
 saludemele anca quelle  
 e tegnime per en verso  
 vos amigo e servitor  
 poeret, ma pien d'onor.

Son el vos Galvagn da Isera,  
 ch'el ve ha en ment matina e sera.

*A Don Turrati per el so Rossignol*

## SONET

Che fa el vos Rossignol en cima al pal?  
 Stal su drit, stal su bel, cantel ancora  
 Dal tramontar del dì fin'all'aurora  
 Senza metter zammai (3) na nota en fal?

Mi credo, ch'el ghe n'abba n'arsenal  
 Da canzonette ancora da gattar (4) fora,  
 E de tutti i stromenti el va for sora,  
 Senza pericol mai de farse mal.

Cantar da desperà la not, e 'l dì,  
 No mancar dei doveri alla mojer  
 Col far le so fonziom da bom marì:

Questo chi l'è en portent, al me parer:  
 Ma de quei grandi, che no ho mai sentì,  
 Se no ghe va la voce, o zo el bragher (5).

El vos amigo caro Zuam Galvagn,  
 Ch'el vè taccà, e fedel pu ancor d'en cagn

Roverè 11 maj 1804.

*Al Sior Don Giacom Turrati*

## SONETTI DE RESPOSTA SORA AL SO GAT

## II

O tocco de canaja, e berichim,  
 Beccofotù (6), galeotto, e buzzerom (7);  
 Chi mai l'avria credù, che quel maimom  
 Capace el fus de batter el zalim (8)?

E nar en ruz (9) su i querti da sassim  
Monine (10) per gattar sto gran porcom,  
A rischio, o che ghe vaga zo el ballom,  
O de crepar sto vecchio malandrim?

Ne la credeghe ades ai Bacchettoni (11),  
Ch'el par, che i s'abba per el ciel castrai  
Brase querte, ch'el par tanti Slavioni.

Da chi ennanzi emparè a no creder mai  
A chi tegn bassi i otghi, e 'l par cojoni,  
Che l'è tut furbi, e pieni de peccai.

SONET II II

Ma per metter remedi a sì gran mal,  
Perchè n'altr'am nol vaga pu de ruz,  
Ma el staga sempro en casa, e sul so cuz (12),  
Chiamel en confidenza a tribunal.

E chi feghe capir el so gran fal,  
E 'l motif d'esser magro come en struz,  
Debol, zo slasagnà (13) col mus aguz,  
Come s'el fus sta sempro all'ospedal.

Parleghe chiar: ch'el staga ritirà  
Lontam dalle occasiom, e le puttane,  
Perchè nol resta ancora buzzerà.

Che se am po el vorrà nar en quelle tane,  
Na Doratia mai pù nol gatterà,  
Nè el sentirà a sonar mai pù campane.

SONET II II II

E minazeghe en seguit, e crieghe;  
Che finalment l'è en cà d'en Arcipret,  
Che se nol farà bem sarè costret  
De cazzarlo lontam des milli leghe.

De Feraù la storia su conteghe,  
 Che i gha fat per amor biasi fa net (14):  
 E s'el crede far mal a vos despet,  
 Borsa, e ballotte e tut al fim tajeghe.

Che se tant bem i ha dit per el passà  
 De lù en le storie: e fim el so ritrat  
 En brao pannel de farghe el s'hà degnà.

Despò el sentirà tutti a dirghe: Gat  
 Porco, slandrom, beccofotù, empestà  
 Puttaner, empostor, e vecchio mat.

Roveredo ai 19 de mai 1804. el vos vetghio Galvagn.

*A Dom Giacom Turrati*

SONET VERNACOL DE RESPOSTA

O'n quattro gambe, o'n strozega (15), o a caval,  
 O a bell'oyo (16), o'n zivera (17), o su 'n tum car;  
 El sia po dì de festa, o de laorar,  
 Vegnerò a Lizzanella senza fal.

E perchè nol credesse en qualche embal (18),  
 Ve lasso en pengn le braghe, e'l me tabar:  
 E se no vegno ai sei quà zò a disnar,  
 Diseme en porco, n'asem, en stival.

E'n quel dì vegna pur acqua, e tempesta:  
 Casca dal Ciel sajette, e nef e vent  
 Me fazza mal la panza, el cul, la testa:

Sprezzerò tut: che no m'emporta gnent  
 De morir, de crepar; purchè en sta festa  
 Possa alla Doratia pettarme (19) a rent.

Roverè el prim de Febrer, Quell'amieg en amarve cossi bom,  
 o de Fevrer 1806. Ch'el ve slinzega (20) drio con fa el saom.



NOTE AI TESTI MANOSCRITTI

- (1) strasecolar = strabiliare (A)
- (2) frul = frullino, mestolo (A)
- (3) zammai = giammai (A)
- (4) gattar = trovare (in entrambi)
- (5) bragher = chiaccherone (A)
- (6) beccofotù = birbante (A)
- (7) buzzerom = scaltro (A)
- (8) batter el zalim = fare il ruffiano (A)
- (9) nar en ruz = andare a far l'amore (A)  
ruz = di corsa (in entrambi)
- (10) monine = voce per chiamare il gatto (A)
- (11) bacchettoni = ipocriti (A)
- (12) cuz = cuccia (in entrambi)
- (13) slasagnà = malconcio (A)
- (14) far biasi fa net = fare piazza pulita, ridurre al lastrico,  
consumare tutto (in entrambi)
- (15) strozega = traino (A)
- (16) a bell'oyo = sulle spalle di qualcuno (in entrambi)
- (17) zivera = portantina per il letame (in entrambi)
- (18) embal = falso (A)
- (19) pettarme = dispormi (A)
- (20) slinzegar = scivolare (A)

## GRAFIA

## GRAFIA ADOTTATA DAL GALVAGNI

*Maiuscole:*

vengono usate nei nomi propri: cfr. Giacom, Pero, Doratia; e di città: cfr. Lizzanella, Isera;

vengono usate con certe parole che definiscono personalità o luoghi di riguardo: cfr. Dom, Pret, Arcipret.

In questo secondo caso però Galvagni non rispetta sempre la regola che si è dato: cfr. al verso terzo della seconda strofa del primo scritto riportato da noi la parola [don] scritta minuscola;

all'inizio di ogni strofa c'è la maiuscola e il primo verso è a capo inverso;

molto spesso troviamo le maiuscole anche all'inizio di qualche verso, ma questa è una regola che non ha più così gran valore, ormai, all'inizio del diciannovesimo secolo;

quando Galvagni parla degli animali del suo amico usa la maiuscola: cfr. Lugherim, Rossignol, Gat;

anche nei nomi dei mesi posti alla fine delle composizioni troviamo talvolta la maiuscola: cfr. Febbrajo;

con parole alle quali viene dato un particolare significato Galvagni usa il maiuscolo: cfr. Diaol, Ciel, Inferno;

non ci sono maiuscole dopo interrogativi né dopo esclamativi.

*Punteggiatura:*

premettendo che per via dell'età avanzata dei manoscritti la punteggiatura, così come i possibili segni diacritici, non sono chiari, rileviamo una notevole presenza di virgole. Il punto viene usato in fine di strofa. Troviamo punto e virgola e due punti, punto interrogativo ed esclamativo. Non necessariamente, però, questi due segni vengono poi seguiti da maiuscole, a meno che essi si trovino in coincidenza con la fine di una strofa. Non si registrano neppure per il Galvagni trattini né virgolette, non si trovano le parentesi.

*Apostrofi:*

come negli scritti del Givanni già analizzati, anche in questi del Galvagni, nonostante essi siano più recenti di 50 anni, gli apostrofi

sono usati talvolta erroneamente, senza criteri linguisticamente validi. Troviamo apostrofi dopo l'articolo indeterminato maschile: cfr. n'agnel

mentre in verità non essendoci effettiva apocope l'apostrofo non serve.

Troviamo ancora l'apostrofo nel caso di pronomi personali: cfr. m'ha; e di pronomi relativi: cfr. ch'el.

Gli apostrofi sono presenti anche nel caso di pronome personale di terza persona singolare, maschile, [l'], che è omofono all'articolo determinato maschile singolare: cfr. l'è el color;

però entrambe le [l'] dovrebbero semmai avere l'apostrofo davanti perché non c'è apocope, ma aferesi.

In altri ambienti fonologici in caso di apocope c'è apostrofo:

cfr. perch'eva

anch'el

e anche in caso di preposizioni articolate

cfr. dell'Inferno

dell'odor.

A parte il fatto che queste preposizioni articolate in dialetto rovetano non presentano doppie, l'apostrofo, nel caso di vocaboli maschili, non è pertinente perché l'articolo determinato maschile singolare, in questo dialetto, è [el] e non [lo].

Al sesto verso della decima strofa del primo testo si legge [l' Paradis] con l'apostrofo davanti alla [l] articolo determinato maschile singolare. Ciò denuncia un dubbio presente da sempre, a quanto pare, nei compositori dialettali trentini. Essi non si sono ancora chiariti la natura degli articoli determinati e indeterminati dialettali. Vedremo in altra sede la struttura di questi elementi grammaticali.

È poi interessante notare, sempre a proposito degli apostrofi usati dal Galvagni, al sesto verso della dodicesima strofa del primo testo, la parola [tutt'] apostrofata perché seguita dall'articolo determinato maschile singolare [el].

Mentre nella firma della seconda composizione di Galvagni leggiamo [vè] senza apostrofo tra [v] che è pronome personale di seconda persona plurale [ve], e il verbo [è] terza persona singolare del presente indicativo del verbo essere.

#### *Accenti:*

anche Galvagni, come cinquant'anni prima Givanni, usa gli accenti sulle parole che in italiano l'hanno (cfr. perché).

Anche i verbi alla prima e alla terza persona singolare del futuro lo portano.

La direzione fatta assumere dagli accenti è sempre la stessa non essendoci distinzione tra accento grave e accento acuto.

Al terzo verso della seconda strofa dell'ultima composizione proposta leggiamo [quà], con accento; all'ultimo verso della penultima strofa del Sonetto «Sora al so Gat» abbiamo [s'hà] accentato.

Gli accenti sono usati nei participi passati maschili: cfr. passà, degnà e nel caso del presente indicativo alla seconda persona plurale: cfr. gaè, sarè.

*Lettere doppie:*

Galvagni usa le doppie in interno di parola in tutti i vocaboli che in italiano hanno le consonanti doppie, senza tener conto del fatto che in dialetto roveretano essi non presentano mai doppie:

cfr. fatta  
 sorelle  
 terra  
 bozze  
 ennanzi

In fine di parola invece le doppie si semplificano tutte: cfr. stes, fat. Ci sono poi le vocali doppie nel caso di participio passato femminile, per caduta della consonante intervocalica.

C'è infine da notare come Galvagni abbia reso graficamente la parola dialettale corrispondente all'italiano [pegno] con [pengn]. Altra caratteristica di questo autore è il mantenimento di consonanti sonore in fine di parole: cfr. amieg.

## 1846 - 1851

Anche alla metà del secolo XIX il dialetto di Rovereto non presenta modifiche apparentemente degne di nota per quanto concerne l'aspetto fonologico. La nostra proposta riguarda quattro composizioni del prof. Giambattista Azzolini, rivolte ad un amico curato e alla sorella di questi. Ogni scritto dell'Azzolini riceveva puntuale risposta dall'amico, come si nota dagli ultimi due sonetti da noi proposti. Anche in questo caso, come nei due precedenti, si troveranno delle note aggiuntive per spiegare alcuni termini usati dall'autore.

*Alla Sorella de so Fradel  
el Professor pensionà*

Basta; no scrivo pù; l'ho dit ancor,  
E l'ho anc zurà; ma mi som fat cossì;  
La me salta de colp, ma da là a là  
No g'ho pu gnent, e som dell'istes cor.  
Ma digo bem, Rosina, per dè-e-for,  
Che se con vos Fradel la stes en mi,  
Quante volte 'l sarìa stà maledì  
Da tutti quanti, e quasi anc dal Signor.  
Ma a mi st'autorità no se me dà;  
Pur se sta 'l Papa colle mam en mam  
A vos Fradel per farghe carità;  
Se nol me scrive, /se però 'l sìa sam/,  
A costo che 'l moris da desperà,  
El scomunico mi passandomam.  
Ma cossa fal? Sì, cossa mostro fal,  
Cossa mostro penselo vos Fradel?  
Cossa mostro mai g'hallo 'n quel cervel?  
En dove magnel, dorme, dove stal?  
Sentel forsi l'odor del Carneval?  
G'hal forsi i schiribizzi de 'n puttèl?  
Forsi no pensel, che bel bel anc el  
El va 'mpienand de annetti anc lu 'l stival?  
Passel forsi le sere sul cendril (1)  
Senza gnanc quazò al piam pensarghe 'n frul (2)  
Tut content dell'ombria del campanil?

Ah! disèghe, che se l'è 'l so trastul  
 Star senza scriver sot al cadenil (3),  
 L'è segn, che i veri amici 'l li g'ha 'n cul.  
 Certament vos Fradel l'è tut intent  
 Na bona dota per far su per vu,  
 Perchè da poc en qua nol pensa pù  
 A nessun, nè i amici 'l g'ha pu 'n ment.  
 Mi ghe scrivo Sonetti ogni moment,  
 E ghei scrivo da amigo; ma da lu  
 L'è 'n secol, che no n'ho um ricevù,  
 Come 'l fus mort en qualche moviment.  
 Disème 'n confidenza: ve accorzè,  
 Che coi mei, e con mi 'l se sia sfreddi?  
 Ah! g'ho dei gran sospetti, s'ì allafè (4).  
 Ah! se su questo lu 'l disès de s'ì,  
 No l'è gnanc n'om, come che 'l dis, che l'è,  
 Se nol me dis i affronti, e avui da chi.  
 Eh! cossa serve, che ve la tolè  
 Con mi, coi me' Sonetti, col me dir?  
 Vu vos Fradel vorrè za compatir;  
 Ma mi no pos, disè quel che volè.  
 Quant lu 'l prega, che scriva, vu 'l savè,  
 E se no scrivo, 'l dis, che 'l cogn patir;  
 El me dovaria donca mantegnir  
 La promessa de scriverme 'l dì drè.  
 Ma lu 'l riceve 'nfim mezza donzena (5),  
 Dei me' Sonetti, e 'l tase, e nol me g'ha  
 Gnanc per el bus, che 'l g'ha 'n fond alla schena.  
 E no vorrè che sia 'nrabbia, 'mbilà (6)  
 Da pregar Dio, che s'ì a disnar, che a cena  
 El magna, e 'l beva 'l trepi del Cillà?  
 Rosa, credèl, la era combinaa,  
 Passà che fus le Feste, de tor su  
 El me portante (7) per vegnir da vu  
 Per farve na secreta 'mprovvisaa.  
 Sì, che la era contraria me Cugnaa,  
 E gh'avarìa anc ai altri despiasù  
 Per timor che m'aves forsi offendù  
 En sta brutta stagiom na caminaa.  
 Ma mi Luni partiva de sbrufego (8);  
 Ma vedand freddi vos Fradel, e voi,

De far sto viaz, credèl, che me n'enchego.  
 No, no sem pu, come erem tra de noi,  
 Perchè come mi fus el prim marmego  
 Pu nol me manda dei Sonetti voi.

Rosina, se'na donna, o se' puttella?  
 Ma per na brava donna ognun ve tegn,  
 Cossì ve tegno anc mi, piena d'enzegn,  
 En summa brava 'n tut, e vu se' quella.  
 Disè: con vos Fradel, disè, come èlla?  
 Cossa èl mai, che dal scriverme 'l trattegn?  
 Za vu savè secur da cossa vegn  
 Sto pensar strambo della so burella (9).

Disèmele, e disèlo 'n confessiom,  
 E mettè pur de dirlo a 'n Confessor,  
 Zacchè savè, che anc Confessor som.  
 Mostrè 'n sta confidenza 'l vos amor,  
 E ve prometto, che senza ecceziom  
 Vu sola sarè l'Idol del me cor.

Rovrè ai 9 de Genn. 1846

*Alla Rosina El Dom Compare Guaz Professor*

Zà cert vu 'l savarè, ma a mena dè  
 So anc mi, che domam l'è Santa Rosa,  
 Quel sì bel Nome, che anca vu portè,  
 Gran Protettora 'n te sta Val scabrosa.  
 Saldo la prego /se anc no mel credè/  
 Che la ve tegna sana e prosperosa,  
 E se star mej no avè de quel che stè,  
 La ve destoga dal deventar Sposa.  
 En dò gh'è al mondo 'n paradis pù bel  
 De aver beber, magnar, e quant che occur,  
 E star, come se' vu, con quel Fradel?  
 Donc no ve manca gnent, però se ancor  
 Qualche amigo volesse, mi som quel,  
 E glorieven, che alfim som Professor.

Ai 29. d'agost 1850

*All'Amigo Curat l'amigo Professor*

Sem chî co sto brut temp buzeronazzo, (10)  
 Chè, credèl, dalla rabbia 'nfim me 'mpizzo;  
 Se lu 'l fus n'om, m'emportarìa 'n bel cazzo  
 Struccarlo 'n t'una morsa 'nfim che 'l schizzo;  
 Ma no l'è n'om. Savè donc cossa fazzo?  
 Fazzo zò 'l so Ritrat, po l'engranizzo, (11)  
 E po con en brao schiop deposta (12) 'l mazzo,  
 Po 'l metto sora al foc, e sot ghe stizzo.  
 Su dalla testa 'nfim zò ai pei se sgozza,  
 Prest prest come 'n per marz sem messi 'n mizza (13),  
 E per le strade gh'è mez pe de lozza (14).  
 Chî dalla sè per rabbia se s'empizza;  
 Bom che chî 'n cà se pol darghe de bozza  
 Con pontine, o brasola, o con sarcizza.

Rovrè ai 25. de Sett<sup>e</sup>. 1851

---

*Fin chel vol che 'l sia 'l temp buzeronazzo  
 Mi per quel dalla rabbia no me mpizzo  
 Che 'l piova 'l fiocca no me n porta n cazzo  
 Perche talequalient (15) me ghe la sghizzo,  
 El savaressel lu come che fazzo?  
 Su per el fogolar mi mengranizzo  
 E no vegno pu zo puttost me mazzo  
 E lì metto su legna e sfogo e stizzo sfodego, smono, e soppio, e stizzo  
 Dò volel nar se sempro 'l quart el sgozza  
 Se è la strada ogni dì sempre pu mizza  
 E'l pe no se pol metter che 'n la lozza?  
 Quande sento che drento po el foc se mpizza  
 Allora sî togo via na brava bozza  
 E magno fonghi envezi che sarcizza.*



*All'Amigo Curat l'amigo Professor*

Sta not beccandome 'n pulz buzeronazzo,  
 Chiappo la lum, e subitim (16) la 'mpizzo,  
 Ma no vedo sto pulz, no trovo 'n cazzo,  
 E scambi 'n t'el cercar en cimes (17) sghizzo.  
 Moco (18) coi dèi la lum; ma cossa fazzo?  
 Querta, linzoi, cossim, tut engranizzo;  
 Alfim sto pulz el chiappo, pur nol mazzo,  
 Ma con n'aguei (19) drent per el cul ghe stizzo (20).  
 Sang, perchè nol ghe n'ha, fora no 'n sgozza,  
 Ma scambi na materia cossì mizza  
 E che spuzza vegn for, che 'l par na lozza.  
 Per sto strussiar (21) la gola se me 'mpizza  
 Dalla sè; donc che ho fat? De vim na bozza  
 M'ho tolt via con polenta e con sarcizza.

Ai 7. d'ott<sup>e</sup>. 1851

---

*Che sia da sem (22) en gran buzeronazzo  
 Se da na voja tala mi m'empizzo  
 De sti sonetti no m'emporta 'n cazzo  
 No ghe rispondo en fifio (23) e ghe la sghizzo.  
 S'anca rispondo che vantaz (24) mai fazzo  
 El me credit d'om grand giust engranizzo  
 E 'nanz perder el credit mi me mazzo  
 O vago sulla moja (25) e sot ghe stizzo.  
 Far en sonet che gnent de bom nol sgozza  
 Gnanca se con na prea (26) tut quant sel mizza (27)  
 L'è propi 'n svoltolarse en te la lozza.*

---

*Se 'n desideri tal ancor lo 'mpizza  
 Puttost che credit, con na brava bozza  
 Le mej che 'l magna 'l pam cola sarcizza.*

## NOTE AI TESTI MANOSCRITTI

- (1) cendril = luogo dove si pone la cenere (A)
- (2) frul = frullatore, mestolo (A)
- (3) cadenil = legno cui si appende la catena del caminetto (A)
- (4) allafè = esclamazione alla pari di 'buon Dio' (A)
- (5) donzena = dozzina (A)
- (6) 'mbilà = irritato (A)
- (7) portante = ambio (A)
- (8) de sbrufego = di soppiatto (A)
- (9) burella = testa (A)
- (10) buzeronazzo = brutta razza (A)
- (11) engranizzar = sporcare di fuliggine, annerire (in entrambi)
- (12) deposta = assolutamente (A)
- (13) messi 'n mizza = resi vizzi (A) messi a maturare (G)
- (14) lozza = fanghiglia (A)
- (15) talequalient = comunque sia
- (16) subitim = un po' più di subito (A)
- (17) cimes = cimice (A)
- (18) moco = spengo
- (19) aguei = ago, pungiglione (A)
- (20) stizzar = aizzare, tormentare (in entrambi)
- (21) strussiar = vivere in difficoltà, stentare (in entrambi)
- (22) da sem = sul serio (A)
- (23) fifio = cul (A)
- (24) vantaz = vantaggio (A)
- (25) moja = stagno (A), molla del focolare (G)
- (26) prea = pietra (A)
- (27) mizzar = picchiare (A)

## GRAFIA

### GRAFIA ADOTTATA DALL'AZZOLINI

Azzolini era un grande studioso di dialetto, in particolare del rovetano. A lui dobbiamo, tra gli altri testi, il vocabolario che abbiamo usato anche per questo nostro lavoro. Ciò nonostante notiamo alcune imperfezioni nella trascrizione grafica degli scritti che qui abbiamo considerato.

#### *Maiuscole:*

per quanto riguarda le maiuscole esse sono presenti sempre all'inizio di ogni strofa. Anche risposte dell'amico di Azzolini cui i sonetti sono rivolti, presentano le stesse caratteristiche. Ogni verso iniziale di strofa è scritto a capo inverso rispetto al resto della composizione.

Ci sono le maiuscole nel caso di nomi propri: cfr. Rosa, Rosina; e nel caso di rispettoso ossequio verso l'interlocutore: cfr. Fradel, Cugnaa.

Le maiuscole sono usate anche per i vocaboli che hanno un'importanza semantica particolare:

cfr. Sonetti

Carnevale

Papa

Confessor

Protettora

Nome

Ritrat

La grafia viene rigorosamente rispettata entro queste regole dall'autore.

#### *Punteggiatura:*

Azzolini usa virgole, due punti e punto e virgola.

Il punto fermo appare sempre alla fine di ogni strofa.

Ci sono anche i trattini: cfr. dî-e-for.

Le barre sono usate come parentesi, come abbiamo già notato nei testi di Giovanni cfr. /se però 'l sìa sam/.

Sono usati anche i punti di domanda, dopo i quali la parola inizia regolarmente con maiuscola.

Per quanto riguarda l'esclamativo, esso non manca nella grafia dell'Azzolini, tuttavia il testo prosegue con minuscola: cfr. Ah! g'ho. Non esistono le parentesi, né le virgolette.

*Apòstrofi:*

nel caso di apocope più o meno reale:

cfr. l'ho - pronome personale

g'ho - pron.

st'autorità - aggettivo dimostrativo

nel caso di aferesi:

cfr. 'l sarìa - pronome pers.

'l Papa - articolo det. maschile sing.

'n - preposizione semplice e articolo ind. masch.

'mpienand - verbo.

È interessante registrare l'apostrofo dopo la parola [me'], l'italiano [miei], che in dialetto è affiancata da [mei]; il primo andrebbe scritto senza apostrofo perché non c'è apocope, trattandosi di un aggettivo possessivo; nel secondo caso abbiamo un pronome possessivo che non viene mai scritto senza vocale finale. Evidentemente Azzolini s'è confuso sul diverso ruolo dei due vocaboli.

*Accenti:*

anche Azzolini, come gli autori già analizzati precedentemente, usa molti accenti. Nel caso di verbi al futuro, nella prima e nella terza persona singolare.

Nel caso di verbi alla seconda persona plurale: cfr. savè, mettè, disè.

Quando ci siano participi passati maschili: cfr. ricevù, 'mbilà, 'nrabbìa.

La grafia degli accenti non è discriminata tra accento grave e accento acuto, entrambi seguono un'unica direzione.

Troviamo l'accento anche all'interno delle parole quando esso svolge funzione distintiva semanticamente: cfr. credèl, dèi e nel caso di condizionali: cfr. sìa, sarìa.

Anche le parole che in italiano hanno accento lo portano nel testo dialettale:

cfr. autorità

perchè

lì

pù

zò.

Ci sono poi alcuni termini che Azzolini accentua erroneamente: cfr. *chì*, che sta per l'italiano *qui*; oppure cfr. parole che hanno subito apocope, ma che Azzolini anziché apostrofare accenta:  
 cfr. *cà* per [casa]  
       *sè* per [sete]  
       *dò* per [dove]  
       *dè* per [dito].  
 C'è l'accento sulla [i] quando questa ha valore vocalico e non semi-vocalico: cfr. *ombrià*.

*Lettere doppie:*

anche Azzolini come Galvagni cinquant'anni prima, raddoppia tutte le consonanti doppie italiane, nonostante esse in dialetto roveretano siano semplici:

cfr. *tutti*  
       *colle*  
       *beccandome*  
       *chiappo*  
       *rabbia*

Ci piace a questo punto soffermarci su un'osservazione interessante, a proposito della grafia adottata dai tre autori che abbiamo analizzato. La parola [*anche*] in dialetto roveretano perde talvolta la vocale finale, mentre in taluni contesti essa si modifica in [a], facendo ovviamente cadere l'[h] che non ha più motivo di esistere. Il Givanni nel 1750 scriveva sempre e solo [*anca*], il Galvagni, cinquant'anni più tardi, scriveva talvolta [*anca*] e talvolta [*anch*] a seconda del contesto fonologico nel quale il termine in questione si trovava inserito. Da notare la presenza dell'[h] in fine di parola, mantenuta per sottolineare la pronuncia della [c] velare e non palatale. L'Azzolini, infine, nel 1850 usa solo [*anc*] senza [h], oppure [*anca*].

Ancora a proposito dell'[h] rileviamo la tendenza a scriverla nei verbi che in italiano l'hanno:

cfr. Givanni: *v'ho da contar*  
               *gh'ha 'ntel brasca*  
 Galvagni: *m'ha fat*  
               *ho vist*  
 Azzolini: *l'ho anc zurà*  
               *g'hallo 'n quel cervel.*

Talvolta però l'avverbio prostetico [g] derivato dal latino [hic] ed usato nel dialetto di Rovereto come in molti dialetti italiani per sottolineare il significato del verbo [avere] specificatamente come [possedere], crea da sempre, nei compositori dialettali, confusione grafica. Così spesso leggiamo [go] oppure [gh'ho] anziché semplicemente [g ho]. La [g] in questione infatti non ha bisogno né di apostrofi, perché non ha luogo alcuna apocope, né di [h] perché non subisce mai palatalizzazione non essendo mai seguita da vocale palatale.

Vorremmo fare ancora un paio di osservazioni a proposito della grafia adottata nell'arco di un secolo dal 1700 al 1800.

Prima di tutto le maiuscole. Venivano usate sempre all'inizio del verso ma non necessariamente dopo il punto esclamativo o l'interrogativo (cfr. p. 210, sesta strofa).

L'altra osservazione riguarda la punteggiatura. Le parentesi, ancora alla metà dell'ottocento, non erano frequenti. Al loro posto si usavano le barre.

Ovviamente queste nostre osservazioni possono essere contestate in particolare perché riguardano testi dialettali, che forse non erano così curati come i testi letterari. Noi crediamo però che non si tratti tanto di incuria quanto di uno stile non ancora fissato da regole che sono poi maturate nel secolo seguente.

1935

E veniamo al dialetto del nostro secolo. Nel passaggio dal XIX al XX secolo si hanno alcune modifiche nel dialetto in analisi, come potremo verificare oltre. La nostra scelta è caduta su un brano di prosa dialettale del Chiesa. Non si tratta di un testo particolarmente felice dal punto di vista stilistico, ma comunque risulta adatto all'analisi fonologica. In coda al testo proposto diamo la spiegazione di alcuni lessemi.

ATTO SECONDO

(...) (1)

BEPPINA: Ancora en goz de caffè, sior Fulvio?

FULVIO: Grazie, signora, ma el me fa mal ai nervi e dopo go paura de stentar a endormenzarme.

MARIA: Dassèm, Fulvio? (2)

TULLIO: El vaga che per el caffè che fa me mama, no ghe pericol...

BEPPINA: Tullio!

FULVIO: Ah, ah, che macia...

MARIA: N'altro goz de vim?

FULVIO: Ma...

BEPPINA (...): Coraggio, l'è sincero, nol ghe fa gnente.

FULVIO: Grazie, grazie (...)

BEPPINA: Senza gnanca far en brindisi?

FULVIO: Pu tardi, siora, pu tardi.

TULLIO: Mama, varda che all'Ideal ghe en bel cine.

BEPPINA: No, no, ho ciapà na embulzeràa (3) la settimana passàa e per entant...

MARIA: Se poderia nar a far do passi sul Viale dei Colli.

BEPPINA: Gnente Colli, che mi per nar a rampegar no me sento. Nente zo per el Corso, vera sior Fulvio?

FULVIO: Sì, sì.

BEPPINA: E che Roveredo veda e cicchi (4).

FULVIO: Ma me par che el temp el sia en poc nuvol.

BEPPINA: Per do goze de acqua!

MARIA: Tolem drio le ombrele.

BEPPINA: Tullio!

TULLIO: Mama!

BEPPINA: L'hat finìa de magnar? Perchè me par che con ti l'è meio cargarte che engrassarte!

FULVIO: I frutti i fa bem, siora Beppina.

TULLIO: I rinfresca.

BEPPINA: Sì, ma tute le robe con criterio.

MARIA: Quando vegniralo el papà?

BEPPINA: Quando Dio vol.

MARIA: Bisognerà aspetarlo.

BEPPINA: No ocore, la chiave del portom el la ga.

TULLIO (...): Mama, mi vago.

BEPPINA: Varda de tornar bonora.

TULLIO: Ma sì, e la chiave?

BEPPINA: Una el la ga to papà, l'altra la dopro mi; sona.

TULLIO: Disturbo tuta la casa.

BEPPINA: Scavalca el restel (5).

TULLIO: No, che dopo vegn fora come dominica passàa, che ho fat tant de sbrech en le braghe.

FULVIO: Ah. ah.

TULLIO: No ghe gnent da rider sior lu. Ho rovinà en vestito nof.

BEPPINA: Starem su a spetarte.

TULLIO: Massì, tachè soto la radio.

MARIA: Che noia.

TULLIO: Ciao, sior Armani a rivederlo. (...)

FULVIO: Buona sera e buon divertimento.

BEPPINA: Tote drio l'ombrela.

TULLIO: Ah, l'è na secàa, per do goze me tirerò en tal caso soto a qualche gronda.

MARIA: Ciao. (...)

BEPPINA: L'è en fiol de oro, intelligente, amoroso, ma tant disgrazià.

L'è inutile, se el gavesse dele proteziom el saria zà ocupà che l'è en pez, ma enveze... D'altro canto penso che dopo tute quele fadighe che l'ha fat per superare vero, gli esami di stato, ghe ancora en poca de convalescenza. Po' el trà drio a so papà e l'è en poc anemico. Gò parlà anca al dottor Condini e el m'ha dit che ghe faga na cura de oio de merluz. El voleva ben farghe en poche de iniziom, ma me fiol l'ha dit che lu sponzue no el ne vol. E allora...

FULVIO: En brao putel, simpatico..

BEPPINA: E per questo odiato, bistrattato, e sfortunato.

FULVIO: Cossa volela far siora! Ma...

BEPPINA: E pensar che gnanca so pare nol lo pol veder!



FULVIO: Ma me par che el sior Carlo, no el pol veder gnanca mi, e si che no som ne sgherlo e gnanca gobo.

MARIA: Ma no, credilo Fulvio, te sai ben, forse el papà l'è mess su da qualchedum. Por om lu l'è veciot, el crede come tanti ancoi, a l'ultim che parla e el ghe dà resom.

BEPPINA: Gnente paura, so ben mi vieppiù illuminare i orbi! So chi che pol esser i zizzanioni (6), quei che tenta di distruggere la felicità altrui.

FULVIO: Maria, siora mama, cossa volela, invidia a sto mondo che n'è tanta. Se capiss, adess no fago per vantarme, ma, na bela voze, che prima de nar a Riva e po' a Vicenza, ho cantà gnente men che nei «Cavalieri de Eckebug» soto Zandonai, pò l'eleganza del vestito, se sa ben tut serve...

BEPPINA: Sì, sono tutti forniti di basse gelosie.

FULVIO: Quante putele che me voleria, quante che pianze per mi...

MARIA: Fulvio!

FULVIO: Ah, ma mi go la me Maria, fedele sol a quella in vita e in morte. Ma l'è inutile, basta esser galantomeni perchè sen senta drio le spalle, la scusa el termine siora Beppina, anca per i porchi.

MARIA: Grazie, Fulvio, grazie.

FULVIO: L'ho giurà a me stesso: o la Maria Maistri, o le onde.

BEPPINA: No per l'amor de Dio, no el faga sti bruti pensieri.

MARIA: Le onde? Cossa diset su Fulvio? No credet al me amor o set gelos?

FULVIO: Ah, sì anca mi. (...)

(...)

MARIA: Brao, brao.

BEPPINA: I canti dela me giovinezza, som commossa. Caro (...)

FULVIO: Grazie, grazie, ah se me papà enveze che lanciarme en tel commercio el me avess fat nar al Conservatori. Chissà ancoi che scene calcheria!

BEPPINA: Ma chissà se l'averia trovà na perla come me fiola!

FULVIO: Questo l'è vera, propri vera.

MARIA: Mama, bisognerà che nente, sinò ne vegn massa tardi.

BEPPINA: Te gai resom, sparecia che dopo nem.

MARIA: Subito, mama. (...)

FULVIO: Posso fumar, signora?

BEPPINA: Perbacco. Lu almen el fuma sigherette, che me marì el me empesta con quella sporca de pipa.

FULVIO: Grazie! (...) Scusa, forse anca ela?

BEPPINA: Grazie, mi no fumo, e gnanca me fiola. Soldi sparmiai, tut

vantagio del'economia domestica. Me pias enveze, nar ste due, tre volte ala setimana dal Vettori a tor en cappuccino.

FULVIO: Si, fumar l'è en brut vizi e che el costa, ma quando se el ga, l'è tant difizile torselo.

BEPPINA: Si, si. (...) Dunque sior Fulvio, ma varda me par algeri che l'è vegnù en te stà casa, e enveze l'è za sei mesi vera?

FULVIO: El temp el passa, siora.

BEPPINA: No saressel meio, el me capiss, anca per, l'è vera che no bisogna badarghe, ma per farla finia cole ciacere, no saressel meio... (...) Maria, va a preparararte che dopo nem, e tirete su i cavei.

MARIA: Si mama (...)

BEPPINA: Dunque, no saressel meio affrettare la...data?

FULVIO: La data?

BEPPINA: Scambiarse l'anel? Scominziar a preparar, capisselo...

FULVIO: Ecco, si, ma bisogn che parla anca con me mama...

BEPPINA: Ma no ela morta no?

FULVIO: No, con na me zia che la stà a Verona, e che la è tant come fuss ma (sic!) mama, perchè la m'ha arlevà.

BEPPINA: Ah, vedo. Se ghe scrive, se la fa vegnir chi.

FULVIO: No la pol, perchè l'è do ani che la è staa colpia da na paralisi en le gambe. Pora dona, sempre engioma (7) su en de na poltrona.

BEPPINA: Perchè no dirmelo prima, saria na mi a trovarla.

FULVIO: No voleva spaventarla.

BEPPINA: Cossa ghe vegn en ment, mi dai malai che vago volentera, e po da na zia, quasi mama de me futuro zendro.

FULVIO: Grazie, grazie!

BEPPINA: Se l'è per quei impedimenti li soli...

FULVIO: Ma bisogna che... me sistemiza (8) meio col me commercio.. capirà, quando ne sposeressim per la fin de l'an che vegn el saria pù che basta, e pò se per caso i ciama la me classe...

BEPPINA: Vedelo, zerte coe longhe no le me pias. Se i lo ciama el cora, e el faria pu volentera el so servizio quando el savessa che a casa ghe na sposa fedele che l'aspetta.

FULVIO: Ma, poderia nascer delle complicaziom... morir...

BEPPINA: Non parliamo, tocca ferro!

FULVIO: Brutti tempi.

BEPPINA: Da brao, coraggio.

FULVIO: Pensar... se moriss... la me Maria, senza aiuti, dover tirar avanti con na straza de pensiom...

BEPPINA: No ghe sente sempre noi, anca se propri dovesse suzeder na disgrazia?

FULVIO: L'è anca vera, si, ma... tante storie.

BEPPINA: No, no, nela vita, e specialmente nei matrimoni, ghe vol na risoluziom precisa. A che tante ciacole? La putela la è onesta, la ghe pias. La me Maria la ghe vol bem, noi anca.

FULVIO: Ela, ma so mari'...

BEPPINA: A quel ghe penso mi.

FULVIO: Vederò.

BEPPINA: Oh, brao, cossì deve parlar n'om che l'è conscio nevero de la propria responsabilità. Le promesse le furono scambiate. A che li inutili tergiversamenti? (...)

MARIA: Eco che som pronta.

BEPPINA: En moment che vegno subit anca mi. (...)

FULVIO: (...) Che bela ombreleta Maria, che graziosa...

MARIA: Sì, caro.

FULVIO: Ma pù bela dell'ombrella te se ti, ti, Maria!

MARIA: La t'ha parlà la mama... ho sentì qualche parola entant che era en camera.

FULVIO: Sì, na gran bona dona to mama, ma la ga massa pressia.

MARIA: Fulvio, pressia?

FULVIO: Ma sì... te capirai Maria, te capirai...

MARIA: Ma sera l'ombrella, che chi no piove.

FULVIO: (...) Affrettare le nozze...

MARIA: La mama la ga resom, e voria anca mi scominziar a farne la dota.

FULVIO: Speta che cala en poc i prezzi dela roba.

MARIA: Ma se i continua a crescer!

FULVIO: Mi che vago, che giro, che giro per i negozi, che go conoscenze col mondo commercialista, te averto quando l'è el momento bom.

MARIA: Ghe l'hat dite ste robe ala mama?

FULVIO: No me som fidà.

MARIA: L'è meio che anca ela la sia al corrente de tut.

FULVIO: Del resto l'è apena sie mesi che ne parlem. Perbaco bisogna bem che en poc ne conoscente, che dopo dovem viver uniti per tutta la vita. No te par?

MARIA: Te gai resom, ma me mama la è fata zo ala vecia, e filagne (9) longhe no la ne vol.

FULVIO: Santo Dio, no conossù de quei che i sà parlai per dodese ani, e dopo sul pu bel i sà lassai.

MARIA: Fulvio!

FULVIO: No, no, (...) no sta miga creder che mi faga de quele. Ghe vol altro! Noi sem fioi de galantomeni!

MARIA: Fulvio, ma dime la verità, sonte propri mi el to primo amor?

FULVIO: Sì Maria, el primo e l'ultimo.

MARIA: Che bel quando gaverem la nossa casotta per noi soli e starem dentro... come...

FULVIO: L'oco e l'ochetta...

MARIA: E che bel quando ghe sarà i popini, picoi, picoi... sette, otto...

FULVIO: Bel, belo...

MARIA: E la sera tacà al foc, ne conterem le storie..

FULVIO: E che bel quando i sarà en tel let e mi poderò nar en poc for de casa...

MARIA: Fulvio!

FULVIO: Sì, a guadagnar per la me famigliota...

MARIA: E a Nadal quando farem l'alber e anca el presepi...

FULVIO: Sì, con le candelote empizae...

MARIA: Col bo...

FULVIO: E co l'asanel.

MARIA: Col'a...se..nel. (...)

BEPPINA: (...) Fioi!

MARIA: (...) Mama, quando ghe sarà l'asanel...

BEPPINA: Cossa diset su?

FULVIO: Sogneven ensieme siora mama!

MARIA: Una casetta e un cuore!

BEPPINA: Eh cari, se ve voi bem, a tuti doi!

MARIA: Nente?

BEPPINA: Nem, nem. Speta che sero la finestra che no vegna qualche temporal (...)

MARIA: Te hai fat ben mama a tor l'ombrela.

BEPPINA: E lu sior Fulvio?

FULVIO: Per mi l'è istess.

BEPPINA: No el ga gnanca capel.

FULVIO: Nol porto mai né distà né d'inverno.

BEPPINA: El varda che coi primi freddi, no ghe vaga fora i cavei.

FULVIO: No, no, siora. Vol dir che passerò dal Ravagni a comprar-men uno.

BEPPINA: Ne davanti, che mi smorzo (...) Bisogn che varda se en cosina l'è smorzà el foc e se ho serà polito el gas (...)

(...)

Tratto da «A chie... le braghe?», di Guido Chiesa, commedia in tre atti in dialetto roveretano edita da Provincia autonoma di Trento Assessorato provinciale alle attività culturali, Collana di Teatro dialettale trentino, anno 1979, pp. 49-57, la commedia era stata scritta nel 1935.

#### NOTE AL TESTO MANOSCRITTO

- (1) Omettiamo tutte le frasi in italiano e che comunque non ci interessano ai fini dell'analisi linguistica
- (2) dassèm = davvero
- (3) embulzeràa = buggerata
- (4) cicchi = da «cicare», aver rabbia, provar invidia
- (5) resterl = ringhiera
- (6) zizzanioni = coloro che seminano zizzania
- (7) engiomaa = ripiegata su se stessa
- (8) sistemiza = sistemi
- (9) filagna = filastrocca

## GRAFIA

## GRAFIA ADOTTATA DAL CHIESA

Premesso che il testo da noi considerato è stato stampato postumo perciò la grafia potrebbe essere stata adattata dal curatore della collana, ricordiamo anche che non trattandosi di un testo manoscritto, alcune particolarità, come la direzione degli accenti, rispetto al testo originale potrebbero essere state modificate.

*Maiuscole:*

il Chiesa adotta il maiuscolo nell'evidenziazione, a margine, del personaggio che sta parlando in quel momento. Ci sono le maiuscole nei nomi propri, nei nomi di città e nel nome dei locali pubblici e delle vie. Abbiamo anche [Dio] e [Nadal] maiuscoli.

*Punteggiatura:*

nel 1935 ci sono tutti i tipi di punteggiatura: le parentesi, le virgolette, quest'ultime mai usate nei secoli precedenti, etc. Abbiamo qui: punto, due punti, punto e virgola, puntini di sospensione, punto esclamativo e interrogativo, trattini.

La maiuscola viene regolarmente adottata dopo ogni tipo di punto.

*Apostrofi:*

ancora all'inizio del nostro secolo nella trascrizione grafica del dialetto roveretano ci sono parecchi dubbi e parecchia confusione a proposito dell'uso degli apostrofi. Il Chiesa li adotta dopo articolo determinato

cfr. N'altro goz

n'om

dopo articolo indeterminato

cfr. l'an

l'amor

l'ocheta

dopo pronomi personali

cfr. l'è.

C'è apostrofo anche in caso di presunta o effettiva apocope

cfr. ghe n'è tanta

Mentre manca in situazioni morfologiche che lo richiederebbero

cfr. ghe

che dovrebbe essere scritto

gh'è

*Accenti:*

anche gli accenti sono usati dal Chiesa in modo spesso non corretto. Troviamo per esempio la parola [po] dall'italiano [poi] scritta a volte semplice, a volte con apostrofo [po'] a volte infine con accento [pò]. Gli accenti sono anche su parole che in italiano l'hanno, come per esempio su certe persone del futuro, oppure [viepiù], [l'è].

Manca sull'avverbio di origine italiana [sì].

Ci sono accenti sui participi passati maschili

cfr. trovà

e, stranamente, anche sui participi passati femminili

cfr. embulzerà

salvo poi trascurarlo in certi casi come ad esempio a p. 222

cfr. engioma

Questi accenti vengono usati anche in forma assolutamente errata o comunque arbitraria

cfr. en te stà casa

        sinò                              adottato per si no

cfr. gò                                  adottato per g ho

Comunque anche in questo caso, come negli altri da noi analizzati, la direzione dell'accento non è stata definita in base all'intensità grave o acuta.

*Lettere doppie:*

ci sono parecchie doppie nelle parole italiane o di chiara origine italiana anche se adottate in forma dialettale

cfr. caffè

        Tullio

ma anche nella parole dialettali roveretane troviamo lettere doppie, sebbene in realtà questa parlata non ne abbia

cfr. coraggio

        ombrella

        settimana.

Si può pensare alla [s] e alla [z] doppie per motivi di pronuncia sorda e non sonora, in interno di parola, ma è l'unico caso ammissibile in questo dialetto.

Ci sono, infine nel testo del Chiesa, vocali doppie, ovviamente, nei participi passati femminili

cfr. passàa.

## ANALISI DIACRONICA DI ALCUNI FENOMENI PARTICOLARI IN TAVOLE SINOTTICHE

Dopo aver presentato i testi in versione integrale, trascritti così come appaiono nei manoscritti autentici, dopo aver proposto alcuni vocaboli che ci parevano di interesse particolare, e dopo aver analizzato dettagliatamente l'aspetto grafico dei testi, vogliamo ora passare all'analisi diacronica di alcuni fenomeni fonologici particolari, proposti però in tavole sinottiche. Trascurando l'aspetto fonologico del 1988, perché non ci pare sia di così notevole interesse, offriamo di seguito una serie di fonemi italiani e il loro corrispettivo nel dialetto roveretano dei quattro periodi considerati. In coda ai fonemi si trovano anche alcuni fenomeni fonologici particolari e le modifiche subite attraverso i due secoli di vita della lingua.

Le tavole sinottiche propongono un fonema a tavola, le varie modifiche o alterazioni subite e gli esempi in alfabeto fonemico internazionale. Seguirà anche qualche breve considerazione nata dall'analisi comparata dei quattro periodi in parola.

/ é /

	1752	1806	1851	1935
é→g	g èra	g è	pen'sarge g è	g è
é→é	por'cèi 'voçe ve'cini done'cidi cé'nar	čí'ta 'voçe arčí'prèt 'cima číel ka'paçe	ćerta'ment 'ćena ćer'kar ćer'vel ćen'dril 'ćimes riće'vu sar'ćitsa	zgua'ćera 'ćera
é→ts	'fatso 'fatsa 'pantša kots	ska'tsar 'gotse 'pantša 'fatsa mina'tsarge sfatsa'dom ka 'tsarlo kuts tsa'lim	'nvetsi pults marts 'fatso 'sgotsa 'sgitso sar'ćitsa	gots 'gotse skomintsi'ar en'vetse difi tsile su'tseder ma'tsèl
é→s z	pi'as dis ko'zina	dis des 'tazo 'braze	dis bra'zòla despia'zu di'zeme di'zes	pi'as ko'zina



La /ć/ italiana in dialetto roveretano passa generalmente a /ts/, ma solo nel diciannovesimo secolo. Prima di tale data resta immutata, salvo casi rari.

Si vedrà, infatti, che nella tabella sinottica da noi riportata e ricavata dai testi presentati in precedenza, nel 1752 /ć/ è presente nella maggior parte degli esempi. In qualche contesto diviene /g/ come per esempio nel caso del pronome italiano [ci] legato al verbo [essere]. Raramente diventa /ts/; mentre qualche volta passa a /z/, che in fine di parola si desonorizza in /s/.

Nel 1806 abbiamo un inizio di passaggio della /ć/ in /ts/, ma rimane ancora notevolmente forte la presenza della /ć/ immutata.

Nel 1851, fermi restando gli altri passaggi già menzionati per il 1752, aumentano gli esempi relativi alla trasformazione di /ć/ in /ts/.

Infine nel 1935 i termini che contengono /ć/ sono decisamente rari, mentre sempre più numerosi sono i casi di /ts/ in luogo della palatale /ć/. Rimangono sempre presenti sia la /z/ (in Auslaut /s/) sia la /g/.

## / k /

	1752	1806	1851	1935
s+k→sk	skiri'bits skits ski'op	'riskio	ski'òp skiri'bitsi 'skena	—
s+k→zg	—	—	'zgitso	—
k+ vocale palatale →k/ć	'òkio bi'ker kia'par kia'meve ki'ara sboki'ada	'vèkio kia'mel kioko'lae ki'ar	ki'apo	'pòrki  'maća spa'reća 'ćapa ve'ćòt 'ćama 'ćave 'ćacere
k→g	'kòga 'greste 'dsògi	kode'gini am'ieg a'migo	a'migo 'digo fogo'lar	rampe'gar kar'garte fa'dige
k→k	se'kuro	—	se'kur	—
k→z/s	bus	bus	bus	bus

La /k/ italiana rimane immutata solo raramente, come si può notare dallo schema sinottico sopra riportato. Generalmente la /k/ si modifica in due modi differenti a seconda del contesto.

/k/ seguita da palatale resta tale fino all'inizio del diciannovesimo secolo. Da allora in poi si palatalizza indiscriminatamente. Nel 1935 troviamo ancora solo qualche esempio assai raro di conservazione della /k/.

/k/ preceduta da /s/ rimane invariata fino all'inizio del nostro secolo, dopo di che si palatalizza sempre, nel caso di parole di origine non latina, quando cioè il nesso /sk/ è l'esito di due nessi /stl/ e /sl/ romanizzati in [sch]. Così per esempio dal latinizzato [stloppus] abbiamo [sçòp]; da [sliht] abbiamo [sçèt].

Mentre, quando le parole sono di origine latina, si ha una sonorizzazione di entrambe le consonanti: cfr. [zgi'tsar] da [schiacciare].

/ d/t /

	1752	1806	1851	1935
d/t intervocalica it.	bu'èi ga'tae despe'raa 'croo maña'ora	ka'strai fe'ria pe'kai be'ua fi'ai 'stai	a'vui 'dei 'prea kombi'naa	pa'saa se'kaa fi'nia
t→d	po'deva	kode'gini salu'deme	fra'dèl	pode'ria fa'dige
d→t	mañant pa'trom	konda'nant	—	kalt grant
dd→d	—	fre'dura	—	—

La situazione delle due consonanti italiane /d/ e /t/, in dialetto roveretano, è molto simile a quella veneta. La /d/ geminata si semplifica. La /d/ intervocalica in sillaba finale cade. Mentre la /d/ finale si desonorizza in /t/. La /t/, per contro, in posizione intervocalica si sonorizza in /d/ venendo a sostenere il ruolo della consonante dentale sonora che, in caso contrario, sarebbe stata molto debole, rischiando così l'estinzione.

A questo proposito si riporta un passo tratto dal libro di Martinet sulla fonologia diacronica. Egli scrive che «...la rottura dell'equilibrio di un sistema fonico non può rappresentare se non il condizionamento passivo di un mutamento ulteriore. E ciò viene a rispondere alla teoria fonologica dei mutamenti di grado in grado (...) se per una qualsiasi ra-

gione interviene un mutamento in un punto A del sistema, tale mutamento potrà determinarne un altro su un punto B prossimo; e a sua volta il secondo mutamento potrà causarne un altro in un punto C, e via di seguito. Ma come si può constatare in molti casi, un mutamento in A che in un dato dialetto sembra aver condizionato un mutamento in B, non ha dato lo stesso effetto in un altro dialetto; non si può dunque dire che il mutamento in B, quando si produce, sia automaticamente, cioè interamente, determinato dal mutamento in A. La situazione in A è uno dei fattori del mutamento in B, e non il solo fattore...»<sup>(3)</sup>.

Questo tipo di passaggi avviene nel dialetto roveretano a proposito di diverse consonanti. La /d/ e la /t/ sono interessate alle reciproche trasformazioni; così pure la /k/ e la /č/: nonché la /k/ e la /g/.

## / g /

	1752	1806	1851	1935
g → k	lòk kri'ar 'kabia	kri'ege sank	se'krèta	sbrek

La /g/ italiana generalmente in dialetto roveretano si desonorizza in /k/ in quasi tutti gli ambienti fonologici.

## / ġ /

	1752	1806	1851	1935
ġ → ġ	ġust	ka'ġom ġova'ment	ġust	ġu'ra van'taġo
ġ → ds	dsènt ma'dsor 'dsonta dso endsi'ñant mane'dsar	dsal'dòt dsu'am dso dsa'mai budse'rom pi'andse 'dsorno	en'dseñ dsa kua'dso a'kòrdse dsu'ra	embuldse'ra dso dsa pi'andse 'dsendro
ġ → ts	vi'ats	—	van'tats vi'ats	lu'mats
ġ → z	re'zom	ra'zom	a'dazi	re'zom a'dazi

(3) MARTINET A., *Economia dei mutamenti fonetici*, Torino, Einaudi, 1968, p. 14.

In linea generale la /ǵ/ italiana in dialetto roveretano diventa /ds/. In qualche caso resta invariata, raramente passa a /z/.

Come si nota dalla tabella sinottica tutti quattro i periodi considerati presentano la stessa situazione di passaggio da /ǵ/ a /ds/ o /z/.

## / i /

	1752	1806	1851	1935
i→e	re'spòsta de'skorsi 'rustek	ver'tu de'stint despe'ra reti'ra beri'kim de'spèt	de'stòga em'pòrta	en'tant engra'sarte
i→ǵ	a'ǵut	—	—	al'ǵeri
io→i	'vitsi 'pròpi	re'mèdi	dezi'dèri nece'sari	pre'zèpi 'vitsi 'pròpi konserva'tòri
oi→ò	—	pò	pò	pò
aferesi di/i/	ngra'sar	—	mpiki'eva ngra'nitso	—
ie→e/è	mèi 'nsèma	tèñ des 'nsèma	'tèña vèñ 'skena	volen'tera 'deze arlevi
iu→u	pu	pu	pu pu'tòst	pu
ia→a	'abia/'aba	'aba	'abia	—

Questa prima vocale che abbiamo considerato, passando dall'italiano al dialetto roveretano subisce differenti modifiche a seconda dell'ambiente fonologico nel quale si trova inserita. In linea generale /i/ diventa /e/ se è in sillaba non accentata.

Un interessante passaggio avviene dalla /i/ italiana intervocalica o /i/ semivocalica alla /ǵ/. Questo è un fenomeno che nei testi da noi esaminati, era presente nel 1752 e poi soltanto nel 1935. Anche ai nostri giorni troviamo /ǵ/ al posto di /i/ semivocalica in alcune parole.

Il dittongo /io/ e il dittongo /oi/ in fine di parola si semplificano in ogni periodo da noi analizzato, rispettivamente in /i/ perché la /o/ in Auslaut cade, e in /ò/ per caduta della /i/, salvo, per quest'ultimo nesso vocalico, che nel 1752.

La /i/ iniziale cade sempre; anche se per il 1806 e il 1935 non abbiamo riportato esempi, abbiamo la certezza che questa vocale in Auslaut, se seguita da consonante nasale, cade.

Il dittongo /ie/ in dialetto roveretano non c'è; al suo posto abbiamo /e/ oppure /è/ dipendendo la vocale dal grado di apertura della vocale inizialmente presente nella parola stessa.

Per il dittongo /iu/ vale lo stesso discorso. Non abbiamo questo dittongo nel dialetto roveretano, ma troviamo la vocale /u/.

Secondo una delle numerose teorie relative alla nascita dei vari dittonghi in italiano, essi ebbero origine nell'epoca tardo latina e in modo disomogeneo a seconda della diversa vocale e del suo grado di apertura. Tekavčić<sup>(4)</sup> sostiene che probabilmente nello stesso momento in cui avvenne il passaggio dalla vocale al dittongo in italiano o in tardo latino, anche i dialetti italiani subirono la stessa sorte. Più tardi però tornarono a monottongare le vocali.

## / λ /

	1752	1806	1851	1935
λ→j	'vòj moj'èr fj'òì 'mej taj'er ku'aje	ka'naja koj'oni taj'ege moj'er	mej 'vòja	'mèjo fj'òì

Questa consonante manca totalmente nei dialetti trentini, così pure in roveretano. Non pare esserci mai stata, nella storia di tale dialetto, la presenza del nesso italiano [gl]. Al suo posto rimane la /j/ semivocalica.

## / l /

	1752	1806	1851	1935
sincope di /l/	tai fj'òì	—	lin'tsòì	'òio
sincope di /ll/	pu'tèì 'gai bu'èì	—	ka'mèì	ka'veì

Nel caso di /l/ è interessante notare che molto spesso attraverso i secoli, questa consonante è caduta se in posizione intervocalica.

(4) TEKAVČIĆ P., *Grammatica storica dell'italiano*, 1° vol., Bologna, il Mulino, 1980.

Nel testo del 1806, riportato, non troviamo esempi validi; però probabilmente la situazione è invariata.

## / n /

	1752	1806	1851	1935
n → ñ	pi'ñòì	ko'ñoso piñò'lim	ko'ñoser	
n + vo- cale palata- le → ñ	manteñi'ment vèñ te'ñirlo	'vèñer 'vèño ñènt tèñ kañ	'ñanka te'ñir ñènt vèñ manteñi'ment	'ñanka ñènt ve'ñir
ng → ñ	ma'ñar	ma'ñar	ma'ñar	ma'ñar
n → m	li'mom mam pi'em	sa'om fontsi'om tsa'lim budse'rom bèm	do'mam subi'tim sem nfm mam sam	vim to'lem
n → n	man	con fa en ruts	gran	ben

La consonante italiana /n/ in dialetto roveretano subisce modifiche differenti a seconda dell'ambiente fonologico nel quale è inserita.

Nel caso di /n/ seguita da vocale generalmente troviamo la palatalizzazione della consonante in /ñ/ in tutti quattro i periodi. Se la /n/ è in fine di parola, abbiamo, solo nel dialetto di Rovereto e dintorni, la labializzazione della consonante nasale che da /n/ passa così a /m/. Qualche rara volta questo passaggio non si ha e la nasale dentale resta invariata pur trovandosi in Auslaut. Si tratta per altro di un fatto estremamente raro.

## / p /

	1752	1806	1851	1935
p → v	sa'veva a'verta	sa've	sava're sa've	ka'vei sa'vesse
sin- cope di /p/	sa'or	sa'om ku'erti ku'erte	ku'erta ku'ert	desko'ert ko'erdser
p → p	—	sa'por	—	—

La consonante sorda /p/ in quasi tutti i dialetti trentini, e perciò anche nel roveretano, solitamente, se si trova in ambiente sonoro, si sonorizza in /v/. Abbiamo così un passaggio, comune nei vari periodi, a quest'ultima consonante.

In taluni casi rari, nel quadro sinottico da noi riportato notiamo solo la situazione relativa al 1806, la /p/ rimane inalterata, ma il motivo di tale condizione potrebbe essere visto più che altro nell'origine del termine, dotta anziché popolare.

Quando la /p/, infine, ormai passata a /v/, viene a trovarsi a diretto contatto con una vocale velare, si ha la caduta della consonante come si nota nel nostro quadro alla seconda riga.

## / r /

	1752	1806	1851	1935
r → l	—	tsa'lim	—	—
sin-cope di /r/	'pròpi	—	'pròpi	'pròpi

I passaggi da /r/ ad altra consonante sono assai rari nel dialetto di Rovereto. Generalmente la /r/ resta in tutti gli ambienti. Qualche volta, come nel caso riportato, cade; molto più raramente passa da /r/ ad /l/, ma abbiamo trovato solo un esempio in tutti i testi analizzati.

## / z /

	1752	1806	1851	1935
z → s	'kòsa mus	mus pa'es ko'si 'kòse	'kòsa	'kòsa

La consonante sonora /z/ in tutti i casi, nel dialetto di Rovereto, si desonorizza. Se si trova in fine di parola si desonorizza neutralizzandosi con /s/ fenomeno che avviene regolarmente in questa parlata per tutte le consonanti in Auslaut. Se si trova all'interno della parola avviene la desonorizzazione in genere in vicinanza di vocale, come negli esempi riportati.

## / š /

	1752	1806	1851	1935
š→s	us na'seva ma'sèle	'laso	ko'sim stru'siar	kono'su
š→š	—	—	—	konvale'sèntsa 'šène 'našer 'kònšio 'krešer kono'sèntsa

La consonante palatale /š/ nei dialetti trentini non esiste. Negli esempi da noi riportati si ha solo nel 1935 probabilmente più che altro per interferenza dall'italiano. Quest'ultima poteva essere stata subita dall'autore, che non aveva una grande preparazione letteraria né dialettale in senso tecnico; ma potrebbe essere stata causata anche dal curatore dell'opera, che è stata pubblicata postuma.

In ogni caso noi le riportiamo perché fanno parte dei testi presi in analisi, anche se, lo ripetiamo, questa consonante non è presente in nessun dialetto trentino e in nessuna epoca.

## / u /

	1752	1806	1851	1935
u→o	bo'ter ko'zina 'dsonta a'pont	stro'menti fon'tsiom	donk pon'tine 'fongi	'longe po'lito
uo→o/ò	'kora 'fora galan'tòm lok fok	'fora bòm fok 'bone	'fora òm fok vol 'bona	bo'nora to 'sona pòl òm 'bona
ue→o/ò	do	do	do bò	do bò
ui→i	ki	ki	ki	ki

La vocale /u/ è una delle più interessanti nell'osservazione dei vari mutamenti che avvengono in questo dialetto.

Notiamo subito che non ci sono i dittonghi che la riguardano. Al posto di /uo/ è presente solo la vocale dominante /o/, in taluni casi pronunciata aperta, ma nella parlata di Rovereto generalmente il grado



vocalico è chiuso. Stesso risultato si ha nel caso di /ue/. Invece quando si consideri il dittongo ascendente /ui/ la vocale che sopravvive, o che domina, è la seconda, cioè la /i/, perché, in questo caso specifico, la /u/ è la semivocale del dittongo.

Se, infine, la /u/ si trova seguita da una consonante nasale, o se si trova in una posizione atona, si oscura e diviene /o/.

Notiamo allora che delle originarie /u/ che si hanno in latino o, più tardi, in italiano, nel dialetto di Rovereto non rimane traccia; ma la vocale /u/ non per questo è assente nella lingua in analisi. Essa è infatti uno dei fonemi del roveretano che però deriva non da /u/ latina, ma è generalmente l'esito del dittongo italiano ascendente /iu/ (cfr. il discorso fatto per la vocale /i/ p. 232).

## / v /

	1752	1806	1851	1935
v→f	of	nef mo'tif	nof	nof
sincope di /v/	pa'rea diao'ler 'faole lao'rèr a'vea ua	bra'ure embe'ua ga'e lao'rar br'ao dsu'am poe'ret	br'ao	br'ao 'pòra
v→v	a'vea	—	'brava	—
gu→v	'varda	var'de	var'de	'varda
v→k	kots	—	—	—

Anche in questo caso, come per la consonante /z/ di p. 235, in posizione finale si ha una desonorizzazione. Così /v/ passa a /f/ o, per la precisione, all'arcifonema tra /v/ e /f/.

La situazione analizzata nella seconda riga di sincope della /v/ in ambiente vocalico, è analoga a quella vista per la /p/ che se passa a /v/ e si trova vicina a vocale velare, cade.

Le ultime due considerazioni relative al passaggio da /gu/ a /v/ e da /v/ a /k/ meritano un momento di riflessione. Per ciò che riguarda il primo mutamento in considerazione dobbiamo ricordare che esso non si riferisce a termini di origine latina o più recente italiana, ma considerano solo i vocaboli che hanno origine germanica e che dalla /w/ germanica sono passati in italiano a /gu/, mentre nel dialetto di Rovereto sono rimasti inalterati, anche se noi nella tavola sinottica li abbiamo se-

gnalati come relativi ad un passaggio vero e proprio. Ciò abbiamo fatto anche in considerazione della circostanza secondo la quale certi studiosi sostengono che si è avuto effettivamente prima un passaggio da /w/ a /gu/ e poi un'ulteriore fase di trasformazione da /gu/ e /v/.

Così per esempio [guardare] deriva dal germanico [wardan] e in dialetto roveretano abbiamo [vardar]; ancora, dal germanico [wirra] si ha l'italiano [guerra] e il dialettale [vere].

La seconda considerazione riguarda il passaggio iniziale da /v/ a /g/ e poi la desonorizzazione di /g/ a /k/, fenomeno questo probabilmente causato per analogia con altri vocaboli che hanno la /g/ in Auslaut.

In molte parti d'Italia /v/ davanti a vocale velare si trasforma facilmente in /g/. Così si è avuto per il vocabolo da noi considerato e relativo al 1752. Poi c'è stato un secondo passaggio da /g/ a /k/.

## / ts /

	1752	1806	1851	1935
ts → ć	'nvića	—	—	—

Per quello che riguarda l'unico mutamento avvenuto in /ts/ si registra una sola parola risalente al 1752 dove questa consonante passa ad un'affricata prepalatale sorda /ć/. Potrebbe trattarsi di un fenomeno di ipercorrettismo. Solitamente in questo e in altri dialetti trentini si ha esattamente il passaggio opposto da /ć/ a /ts/. Cfr. lo schema a p. 228.

## / kr / pr / tr /

	1752	1806	1851	1935
/pr/	'sora	'sora	'kavre	'kavre 'sora
/tr/	'pare 'mare	'pare	'pari 'mare	'pare

In questo nostro quadro non abbiamo riportato esempi relativi al primo nesso consonantico proposto, cioè a /kr/ semplicemente per il fatto che non se ne sono presentati. Ma il discorso che riguarda /pr/ e /tr/ è riferibile anche al primo nesso.

In questi gruppi la consonante occlusiva viene trattata proprio come se fosse in posizione intervocalica. Perciò /k/ diventa /g/, /p/ diventa /v/ e /t/ passa a /d/.

Nel caso di /p/ questa, generalmente, o cade come in [sora], oppure si vocalizza come in [kaore] che è l'esito successivo, non presente in questo quadro sinottico, al [kavre] del 1935. Infine, per ciò che concerne la /t/ abbiamo dal latino [mater] l'italiano [madre] e il dialettale roveretano [mare] con caduta della /d/ precedentemente ottenuta. Il passaggio da /tr/ a /dr/ e poi a /r/ è per lo più generale in molti dialetti dell'Italia settentrionale.

#### Suoni di transizione

	1752	1806	1851	1935
/i/	provi'dèntsia	sa'jete am'ieg zgi'onfe	ombr'ia 'zgènde mpiki'eva si'ente	'prèsia

Si hanno, in gran parte dei dialetti italiani, dei suoni di transizione, generalmente consonantici, nella pronuncia di due vocali consecutive o comunque di due suoni aperti. È provocato, per motivi fonetici, dal restringimento che necessariamente si viene formando, nell'apparato fonatorio, tra l'emissione di un suono e quello successivo.

Così nel nostro caso tra la /a/ e la /e/ di [saette], avuta la semplificazione della consonante geminata /t/, è nata la semiconsonante /j/ così ecco [sajete]; stesso discorso vale per gli altri vocaboli riportati.

Solo nel caso di [zgiönfe] ci pare di vedere tra la parola italiana [gonfie] e l'attuale forma contemporanea [zgonfe] un momento di passaggio necessario evidenziabile nel termine proposto [zgiönfe]. Si ha l'aggiunta del suono prostetico /z/ (v. tab. in basso), l'inserimento della vocale palatale /i/ mentre la consonante /g/ resta ancora invariata. Qualche decennio più tardi questa consonante subirà palatalizzazione in /ǰ/.

#### /s/ /z/ prostetica

	1752	1806	1851	1935
/s/	'skuazi sko'ñeva	straseko'lar	'sputsa 'sfogo	skomin'tsiar
/z/	zgr'i'ñatsi 'zbave sma'ñatsa zboko'nant zlar'geva 'zgènda	'zlintsega zlaza'ña 'zluze 'zgiönfe	zlar'gandse	'zvòtoli

Si ha /z/ quando la consonante effettiva iniziale del vocabolo è sonora. In caso contrario si ha la versione sorda del suono prostetico, e cioè /s/.

Questa forma di consonante prostetica è piuttosto frequente nei dialetti trentini e così gli esempi proposti da noi sono numerosi. La funzione di questa consonante è puramente fonetica e serve semplicemente a permettere al parlante una pronuncia più elementare del vocabolo e quindi un risparmio di energie nella verbalizzazione.

dissimilazione

	1752	1806	1851	1935
ll→rl	ar'leva	—	—	ar'leva
bb→rb	—	—	arbando'nar	—
ff→rf	or'fèrta	—	—	—
pp→mp	skam'par	skam'par	—	—
dsds→nd	—	—	don'dsèna	—
kk→tk	—	'òtgi 'vèggio dseno'tkiom pa'retkia	—	—

Questo fenomeno è estremamente interessante e fortemente presente in gran parte dei dialetti italiani. Riportiamo, per amor di precisione, la definizione che ne dà il Rohlfs «...la tendenza a differenziare i medesimi suoni che si ripetono in una parola non si manifesta per tutti i suoni in uguale misura: il fenomeno è molto forte nel caso di *r* e *l*, meno accentuato nel caso di *n* e *m*; in altre consonanti la dissimilazione ricorre relativamente di rado. La dissimilazione può portare ad un cambiamento di suono, ma può causare anche la completa caduta del suono stesso; come regola, dalla dissimilazione viene colpito quel suono che si incontra per primo nella parola.»<sup>(5)</sup>.

Si ha una forma di dissimilazione più rara che è quella da noi pre-

<sup>(5)</sup> ROHLFS G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, PBE, 1966, 3 voll., *Fonologia*, p. 460.

sentata e che riguarda le doppie, la prima delle quali quasi sempre viene sostituita da /r/ o da una nasale.

Piuttosto affascinante è la posizione di /kk/ che prima di subire totale palatalizzazione in /č/ passa, nel testo del 1806, in una fase di dissimilazione con inserimento di /t/ al posto della prima /k/.

#### assimilazione

	1752	1806	1851	1935
i→e	'tèrmen meze'rabili mezere'kòrdia	re'mèdi	despe'ra deven'tar en'dseñ	en'vetse aze'nèl
e→i	—	—	—	do'minika
st→s	a'vese	a'vese kre'dese	vo'lese	sal'vesi vo'resi
sk→s	—	ko'ñoso	'nasa	ka'piso
mm→p	ka'pina	—	—	—

Si ha assimilazione, come si vede, sia vocalica che consonantica, e più o meno presente in tutti i periodi considerati. L'assimilazione è l'anticipazione del suono vocalico o consonantico, generalmente presente nella sillaba seguente.

Molto spesso si ha assimilazione per contiguità, nel caso delle consonanti, così per esempio dall'italiano [aveste] risulta il dialettale roveretano [avesse] con assimilazione della /t/ alla /s/.

#### metatesi

	1752	1806	1851	1935
/r/	dre 'drento drent dro'mi derico'los	'drento	drent	drent
vocalica	pi'tet	—	—	sie

La metatesi consonantica generalmente riguarda la /r/. Scrive Rohlf s che «...il caso più frequente di metatesi è riconoscibile da questo fatto: che la r postconsonantica della seconda sillaba di una data parola va ad unirsi alla consonante ovvero al gruppo consonantico iniziale o alla prima consonante della parola...» (6).

Così nel nostro caso dalla parola italiana [dentro] la /r/ dopo la consonante /t/ nella seconda sillaba è andata a posizionarsi dopo la prima consonante della parola, cioè dopo /d/; si ha infatti [drento], per esempio nel 1752.

Si hanno rari esempi anche di metatesi vocalica. La parola italiana [appetito] in dialetto roveretano ha perduto sia la /a/ iniziale che la /o/ finale. Da [petit] si è poi passati a [pitet] per metatesi vocalica. Così è stato anche per [sie].

---

(6) ROHLFS G., *Grammatica storica della lingua italiana...*, cit., p. 454.

## COPPIE MINIME DI OPPOSIZIONE FONETICA

All'interno della corrente linguistica relativa al binarismo alcuni studiosi tra i quali il Muljačić hanno ritenuto importante fornire un esempio per ogni opposizione binaria fra tutti i fonemi di una lingua. Ciò significa che volendo provare scientificamente l'effettivo valore dei fonemi del roveretano è importante che noi offriamo una serie di esempi, uno per ogni coppia oppositiva. In ciascuna coppia di fonemi si ha un esempio nel quale essi appaiono o in posizione iniziale o in posizione mediana oppure in fine di parola.

Non è stato possibile, infatti, limitare l'elenco delle coppie ad una sola posizione. Era più semplice, per questo tipo di lavoro, cercare coppie di parole contenenti i fonemi interessati nella stessa posizione volta per volta differente.

Non abbiamo ritenuto importante neppure collocare tutti i fonemi dello schema in un ambiente fonologico equivalente. In altre parole, per fare un esempio, l'opposizione binaria /b/ : /f/ appare in Anlaut; l'opposizione /b/ : /z/ è provata da una coppia di vocaboli che contengono i fonemi in Inlaut e per di più in posizione prevocalica, posizione questa che non necessariamente viene rispettata per un'altra coppia che offra un'opposizione di fonemi in Inlaut.

Si hanno, di seguito, tutti gli esempi dell'opposizione binaria riferita a tutti i fonemi vocalici e consonantici del roveretano. Ciò vale unicamente come dimostrazione di opposizione tra un fonema asillabico e tutti gli altri di questa lingua. Siccome ogni esempio prova la fonematicità di due fonemi, per esempio la coppia [èl] : [él] prova la fonematicità di /è/ verso il suo corrispondente di grado più ridotto /é/ ma prova anche la fonematicità di quest'ultimo verso il primo, la relazione è reciproca.

In tal modo ogni fonema seguente al primo dello schema vocalico, cioè seguente ad /a/ sarà fornito di un esempio in meno. Se /a/, capolista vocalico, è corredato di sei esempi, /o/ è corredato di un solo esempio, e /u/ di zero esempi.

Stesso discorso si ha per lo schema consonantico. Capolista è /b/ con diciotto esempi, mentre /ds/ ha zero esempi.

Per ogni fonema si propongono coppie minime offerte nell'ordine usato convenzionalmente nella elencazione sia delle vocali che delle consonanti dell'alfabeto italiano.

Nella scelta degli esempi non era sempre possibile trovare coppie minime nella lingua del 1988. Siamo dovuti ricorrere, perciò, alcune volte, ad arcaismi raccolti dai testi analizzati per questo lavoro, ben convinti

che ciò non offre garanzia di perfezione. (Cfr. per esempio [ćendro] pronunciato con la palatale anziché con l'affricata dentale sorda). Nostro intento era dimostrare che nel dialetto di Rovereto del 1988 ci sono questi e solo questi fonemi, sia vocalici che consonantici. Poiché a nostro avviso il fonema /š/ non esiste nel dialetto in questione, se non per qualche svista del Chiesa o del suo editore, noi non lo consideriamo in questa sezione, ma lo presentiamo più avanti nell'elenco completo.

Un'ultima considerazione occorre fare: i fonemi in testa agli esempi sono scritti in alfabeto fonetico, mentre le coppie di esempi sono riportate in alfabeto grafico tradizionale.

/ a /		
	<u>/ a / : / è /</u>	
ala (= Ala, località)	:	èla (= è lei)
	<u>/ a / : / e /</u>	
varda (= guarda)	:	vérda (= verde)
	<u>/ a / : / i /</u>	
ma (= ma)	:	mi (=io)
	<u>/ a / : / ò /</u>	
zac (= attimo)	:	zòc (= gioco)
	<u>/ a / : / o /</u>	
malà (= ammalato)	:	mólà (= arrotondato)
	<u>/ a / : / u /</u>	
balae (= ballate)	:	bulae (= spacconate)

/ è /		
	<u>/ è / : / e /</u>	
èl (= è lui)	:	él (= il)
	<u>/ è / : / i /</u>	
mèz (= mezzo)	:	miz (= vizzo)
	<u>/ è / : / ò /</u>	
pè (= piede)	:	pò (= poi)



	<u>/ è /</u> : / o /	
bèl (= bello)	:	ból (= bollo)
	<u>/ è /</u> : / u /	
pè (= piede)	:	pu (= più)

---

## / e /

	<u>/ e /</u> : / i /	
sé' (= sete)	:	'sì (= così)
	<u>/ e /</u> : / ò /	
sém (= siamo)	:	sòm (= sonno)
	<u>/ e /</u> : / o /	
né (= andate)	:	nó' (= non)
	<u>/ e /</u> : / u /	
més (= messo)	:	mus (= muso)

---

## / i /

	<u>/ i /</u> : / ò /	
vis (= viso)	:	vòs (= vostro)
	<u>/ i /</u> : / o /	
piz (= pizzo)	:	póz (= pozzo)
	<u>/ i /</u> : / u /	
dir (= dire)	:	dur (= duro)

---

## / ò /

	<u>/ ò /</u> : / o /	
còi (= colli)	:	cói (= con i)
	<u>/ ò /</u> : / u /	
pò (= poi)	:	pu (= più)

---

## / o /

/ o / : / u /sóga (= corda di  
canapa)

:

suga (= asciuga)

## / b /

/ b / : / ć /bigolim (= ver-  
micello)

:

cigolim (= cipollino)

/ b / : / k /

bói (= bolli)

:

cói (= con i)

/ b / : / d /

bala (= palla)

:

dala (= dalla)

/ b / : / f /

bala (= sbornia)

:

fala (= falla)

/ b / : / g /

bal (= ballo)

:

gal (= gallo)

/ b / : / ġ /

béréta (= berretto)

:

géréta (= ghiaietta)

/ b / : / ñ /

banca (= panca)

:

gnanca (= neanche)

/ b / : / l /

bécar (= beccare)

:

lécar (= leccare)

/ b / : / m /

bus (= buco)

:

mus (= muso)

/ b / : / n /

bas (= basso)

:

nas (= naso)

/ b / : / p /

bachét (= bastone)

:

pachét (= pacchetto)

/ b / : / r /

basa (= bacia)

:

rasa (= resina)

/ b / : / s /

bas (= basso)

:

sas (= sasso)

	<u>/ b /</u> : <u>/ z /</u>	
cabolar (= gabbare)	:	casolar (= casolare)
	<u>/ b /</u> : <u>/ t /</u>	
bò (= bue)	:	tò (= tieni, esclamazione)
	<u>/ b /</u> : <u>/ v /</u>	
bal (= ballo)	:	val (= valle)
	<u>/ b /</u> : <u>/ ts /</u>	
balim (= pallino)	:	zalim (= acciarino)
	<u>/ b /</u> : <u>/ ds /</u>	
baldo (= Baldo, località)	:	zaldo (= granturco)

## / ć /

Questa consonante viene sostituita, dalle nuove generazioni, con la affricata dentale sorda. Molti vocaboli proposti da noi, quindi, e per la precisione quelli sottolineati, possono essere pronunciati anche con la /ts/.

	<u>/ ć /</u> : <u>/ k /</u>	
citar (= citare)	:	chitar (= smettere)
	<u>/ ć /</u> : <u>/ d /</u>	
cése (= chiese)	:	dése (= dieci)
	<u>/ ć /</u> : <u>/ f /</u>	
cestóm (= cesta grande, gerla)	:	festóm (= festone)
	<u>/ ć /</u> : <u>/ g /</u>	
técia (= teglia)	:	téga (= botta)
oppure anche la seguente coppia subminima		
ciél (= cielo)	:	ghé 'l (= glielo)
	<u>/ ć /</u> : <u>/ ġ /</u>	
<u>cé</u> nar (= cenare)	:	génar (= gennaio)
	<u>/ ć /</u> : <u>/ ñ /</u>	
<u>cic</u> (= grido)	:	gnic (= avaro)

<u>c</u> igar (= gridare)	<u>/ c /</u> : / l /	ligar (= legare)
<u>c</u> énar (= cenare)	<u>/ c /</u> : / m /	ménar (= condurre)
cèrf (= cervo)	<u>/ c /</u> : / n /	nèrf (= nervo)
<u>c</u> énar (= cenare)	<u>/ c /</u> : / p /	pénar (= penare)
<u>c</u> igar (= gridare)	<u>/ c /</u> : / r /	rigar (= rigare)
ciè (= ciglia)	<u>/ c /</u> : / s /	sìe (= sei, numero)
récènta (= recente)	<u>/ c /</u> : / z /	rèsènta (= risciacqua)
técia (= teglia)		tésa (= sazia)
<u>c</u> éndro (= cenere)	<u>/ c /</u> : / t /	téndro (= tenero)
<u>c</u> éna (= cena)		téna (= Tenna, località)
<u>c</u> éder (= cedere)	<u>/ c /</u> : / v /	véder (= vedere)
ciapa (= prendi)	<u>/ c /</u> : / ts /	zapa (= zappa)
bòcia (= ragazzo)		bòzza (= bottiglia)
<u>c</u> ent (= cento)	<u>/ c /</u> : / ds /	zent (= gente)

## / k /

car (= carro)	<u>/ k /</u> : / d /	dar (= dare)
car (= carro)	<u>/ k /</u> : / f /	far (= fare)

	<u>/ k / : / g /</u>	
cal (= callo)	:	gal (= gallo)
	<u>/ k / : / ġ /</u>	
córnaa (= scornata)	:	giórnaa (= giornata)
	<u>/ k / : / ñ /</u>	
maca (= abbondanza)	:	magna (= mangia)
	<u>/ k / : / l /</u>	
cavar (= levare)	:	lavar (= lavare)
	<u>/ k / : / m /</u>	
cagna (= cagna)	:	magna (= mangia)
	<u>/ k / : / n /</u>	
cana (= canna)	:	nana (= nanna)
	<u>/ k / : / p /</u>	
cal (= callo)	:	pal (= palo)
	<u>/ k / : / r /</u>	
cuz (= cuccia)	:	ruz (= di corsa)
	<u>/ k / : / s /</u>	
sac (= sacco)	:	sas (= sasso)
	<u>/ k / : / z /</u>	
taca (= attacca)	:	tasa (= taccia)
	<u>/ k / : / t /</u>	
cócóm (= tappo per botte, anche chignon)	:	tócóm (= gran pezzo)
	<u>/ k / : / v /</u>	
caneza (= Canezza, località)	:	vaneza (= spazio di coltivazione tra un filare e l'altro)
	<u>/ k / : / ts /</u>	
capa (= cappa)	:	zapa (= zappa)
	<u>/ k / : / ds /</u>	
cóna (= racconta)	:	zóna (= aggiunta)

---

<u>/ d /</u>		
dit (= detto)	<u>/ d / : / f /</u>	fit (= affitto)
	:	
	<u>/ d / : / g /</u>	
dat (= dato)	:	gat (= gatto)
	<u>/ d / : / ġ /</u>	
dir (= dire)	:	gir (= ghìro)
	<u>/ d / : / ñ /</u>	
badar (= badare)	:	bagnar (= bagnare)
	<u>/ d / : / l /</u>	
dòdóla (= coccola)	:	lòdóla (= allodola)
	<u>/ d / : / m /</u>	
dat (= dato)	:	mat (= matto)
	<u>/ d / : / n /</u>	
dar (= dare)	:	nar (= andare)
	<u>/ d / : / p /</u>	
dal (= dà lui)	:	pal (= palo)
	<u>/ d / : / r /</u>	
dasa (= ramo di conifera)	:	rasa (= resina)
	<u>/ d / : / s /</u>	
dé' (= dito)	:	sé' (= sete)
	<u>/ d / : / z /</u>	
badar (= badare)	:	basar (= baciare)
	<u>/ d / : / t /</u>	
déla (= della)	:	téla (= velo del latte)
	<u>/ d / : / v /</u>	
dói (= due)	:	vói (= voi)
	<u>/ d / : / ts /</u>	
date (= date)	:	zate (= zampe)
	<u>/ d / : / ds /</u>	
da (= da)	:	za (= già)

## / f /

	<u>/ f /</u> : <u>/ g /</u>	
fal (= fallo, fa lui)	:	gal (= gallo)
	<u>/ f /</u> : <u>/ ġ /</u>	
féva (= faceva)	:	géva (= scheggia)
	<u>/ f /</u> : <u>/ ñ /</u>	
fic (= fico)	:	gnic (= avaro)
	<u>/ f /</u> : <u>/ l /</u>	
foc (= fuoco)	:	loc (= luogo)
	<u>/ f /</u> : <u>/ m /</u>	
fat (= fatto)	:	mat (= matto)
fòrt (= forte)	:	mòrt (= morte)
	<u>/ f /</u> : <u>/ n /</u>	
fòs (= fosso)	:	nòs (= nostro)
	<u>/ f /</u> : <u>/ p /</u>	
fal (= fa lui, fallo)	:	pal (= palo)
	<u>/ f /</u> : <u>/ r /</u>	
fé (= fate)	:	ré' (= rete)
	<u>/ f /</u> : <u>/ s /</u>	
fé (= fate)	:	sé' (= sete)
	<u>/ f /</u> : <u>/ z /</u>	
sbufar (= sbuffare)	:	sbusar (= bucare)
	<u>/ f /</u> : <u>/ t /</u>	
fassa (= fascia)	:	tassa (= tassa)
	<u>/ f /</u> : <u>/ v /</u>	
foia (= foglia)	:	voia (= voglia)
	<u>/ f /</u> : <u>/ ts /</u>	
fata (= fatta)	:	zata (= zampa)
	<u>/ f /</u> : <u>/ ds /</u>	
fa (= fa)	:	za (= già)

<u>/ g /</u>		
	<u>/ g / : / ġ /</u>	
gustà (= gustato)	:	giustà (= aggiustato)
	<u>/ g / : / ñ /</u>	
mago (= scemo)	:	magno (= mangio)
	<u>/ f / : / l /</u>	
gat (= gatto)	:	lat (= latte)
	<u>/ g / : / m /</u>	
gat (= gatto)	:	mat (= matto)
	<u>/ g / : / n /</u>	
gat (= gatto)	:	nat (= nato)
gòs (= gozzo)	:	nòs (= nostro)
	<u>/ g / : / p /</u>	
gal (= gallo)	:	pal (= palo)
	<u>/ g / : / r /</u>	
ghé (= a lui, a lei, a loro)	:	ré' (= rete)
	<u>/ g / : / s /</u>	
ghé (= a lui, a lei, a loro)	:	sé' (= sete, siete)
	<u>/ g / : / z /</u>	
daga (= dia)	:	dasa (= ramo di conifera)
	<u>/ g / : / t /</u>	
gabar (= gabbare)	:	tabar (= cappotto)
	<u>/ g / : / v /</u>	
ghé (= a lui, a lei, a loro)	:	vé (= a voi)
	<u>/ g / : / ts /</u>	
gatar (= trovare)	:	zatar (= colpire con la zampa)
	<u>/ g / : / ds /</u>	
la più adeguata a rappresentare quest'opposizione fonetica c'è persa la coppia subminima seguente		
g ha (= ha)	:	za (= già)



## / ġ /

	<u>/ ġ /</u> : / ñ /	
cagìom (= cagione)	:	cagnom (= cagnone)
	<u>/ ġ /</u> : / l /	
giaca (= giacca)	:	laca (= lacca)
	<u>/ ġ /</u> : / m /	
giaca (= giacca)	:	maca (= abbondanza)
	<u>/ ġ /</u> : / n /	
giòm (= gomitolo)	:	nòm (= nome)
	<u>/ ġ /</u> : / p /	
génar (= gennaio)	:	pénar (= penare)
	<u>/ ġ /</u> : / r /	
gèst (= gesto)	:	rèst (= resto)
	<u>/ ġ /</u> : / s /	
giòm (= gomitolo)	:	sòm (= sonno)
	<u>/ ġ /</u> : / z /	
bagiam (= baggiano)	:	basam (= bacio)
cagióm (= cagione)	:	casóm (= casona)
	<u>/ ġ /</u> : / t /	
giaca (= giacca)	:	taca (= attacca)
	<u>/ ġ /</u> : / v /	
giaca (= giacca)	:	vaca (= vacca)
	<u>/ ġ /</u> : / ts /	
giacóm (= giaccone)	:	zacóm (= morso)
	<u>/ ġ /</u> : / ds /	
giòmi (= gomitoli)	:	zòmi (= birilli)

## / ñ /

	<u>/ ñ /</u> : / l /	
gnent (= niente)	:	lent (= lenti, lentigini)

	<u>/ ñ /</u> :	<u>/ m /</u>	
magna (= mangia)	:		mama (= mamma)
	<u>/ ñ /</u> :	<u>/ n /</u>	
cagna (= cagna)	:		cana (= canna)
	<u>/ ñ /</u> :	<u>/ p /</u>	
cagna (= cagna)	:		capa (= cappa)
	<u>/ ñ /</u> :	<u>/ r /</u>	
tegniz (= avaro)	:		teriz (= terriccio)
	<u>/ ñ /</u> :	<u>/ s /</u>	
magna (= mangia)	:		massa (= troppo)
	<u>/ ñ /</u> :	<u>/ z /</u>	
magnóm (= mangione)	:		masóm (= pollaio)
	<u>/ ñ /</u> :	<u>/ t /</u>	
gnòc (= gnocco)	:		tòc (= pezzo)
	<u>/ ñ /</u> :	<u>/ v /</u>	
per quest'opposizione c'è parso migliore la coppia subminima seguente			
magnà (= mangiato)	:		ma va' (= ma vai)
	<u>/ ñ /</u> :	<u>/ ts /</u>	
gnanca (= neanche)	:		zanca (= sinistra)
	<u>/ ñ /</u> :	<u>/ ds /</u>	
gnent (= niente)	:		zent (= gente)

## / l /

	<u>/ l /</u> :	<u>/ m /</u>	
liga (= lega)	:		miga (= mica)
	<u>/ l /</u> :	<u>/ n /</u>	
lat (= latte)	:		nat (= nato)
	<u>/ l /</u> :	<u>/ p /</u>	
lassar (= lasciare)	:		passar (= passare)
	<u>/ l /</u> :	<u>/ r /</u>	
lassar (= lasciare)	:		rassar (= raschiare)

lòdo (= lodo)	<u>/ l /</u> : / s /	sòdo (= serio)
	:	
cólo (= colo)	<u>/ l /</u> : / z /	cóso (= cucio)
	:	
lorèl (= piccolo imbuto)	<u>/ l /</u> : / t /	torèl (= piccolo toro)
	:	
loia (= annoia)	<u>/ l /</u> : / v /	voia (= voglia)
	:	
lacar (= laccare)	<u>/ l /</u> : / ts /	zacar (= masticare)
	:	
lac (= lago)	<u>/ l /</u> : / ds /	zac (= attimo)
	:	

## / m /

masóm (= pollaio)	<u>/ m /</u> : / n /	nasóm (= nasone)
	:	
mél (= miele)	<u>/ m /</u> : / p /	pél (= pelo)
	:	
mama (= mamma)	<u>/ m /</u> : / r /	rama (= ramo)
	:	
mama (= mamma)	<u>/ m /</u> : / s /	massa (= troppo)
	:	
rama (= ramo)	<u>/ m /</u> : / z /	rasa (= resina)
	:	
mónnda (= sbuccia)	<u>/ m /</u> : / t /	tónnda (= rotonda)
	:	
rama (= ramo)	<u>/ m /</u> : / v /	rava (= rapa)
	:	
mama (= mamma)	<u>/ m /</u> : / ts /	mazza (= ammazza)
	:	

	<u>/ m / : / ds /</u>	
montà (= salito)	:	zontà (= aggiunto)

---

## / n /

	<u>/ n / : / p /</u>	
nar (= andare)	:	par (= paio)
	<u>/ n / : / r /</u>	
nasóm (= nasone)	:	rasóm (= ragione)
	<u>/ n / : / s /</u>	
nas (= naso)	:	sas (= sasso)
	<u>/ n / : / z /</u>	
rana (= rana)	:	rasa (= resina)
	<u>/ n / : / t /</u>	
nò (= no)	:	tò (= esclamazione)
nós (= noce)	:	tós (= tosse)
	<u>/ n / : / v /</u>	
nif (= nido)	:	vif (= vivo)
	<u>/ n / : / ts /</u>	
napa (= grande naso, cappa)	:	zapa (= zappa)
nata (= nata)	:	zata (= zampa)
	<u>/ n / : / ds /</u>	
téna (= Tenna, lo- calità)	:	téza (= sottotetto)

---

## / p /

	<u>/ p / : / r /</u>	
pizzi (= pizzi)	:	rizzi (= ricci)
	<u>/ p / : / s /</u>	
pac (= pacco)	:	sac (= sacco)

	<u>/ p /</u> : <u>/ z /</u>	
cópo (= ammazzo)	:	cóso (= cucio)
	<u>/ p /</u> : <u>/ t /</u>	
paca (= botta)	:	taca (= attacca)
	<u>/ p /</u> : <u>/ v /</u>	
pizzi (= pizzì)	:	vizzi (= vizio)
	<u>/ p /</u> : <u>/ ts /</u>	
poc (= poco)	:	zoc (= ciocco)
	<u>/ p /</u> : <u>/ ds /</u>	
pónta (= punta)	:	zónnta (= aggiunta)

/ r /

	<u>/ r /</u> : <u>/ s /</u>	
rót (= rotto)	:	sót (= sotto)
par (= paio)	:	pas (= passo)
	<u>/ r /</u> : <u>/ z /</u>	
vara (= guarda)	:	vasa (= liquido residuo del mosto)
	<u>/ r /</u> : <u>/ t /</u>	
rasa (= resina)	:	tasa (= taccia)
	<u>/ r /</u> : <u>/ v /</u>	
rasa (= resina)	:	vasa (= liquido residuo del mosto)
	<u>/ r /</u> : <u>/ ts /</u>	
raspar (= raspare)	:	zaspar (= razzolare)
rónkar (= smuovere il terreno)	:	zónkar (= moncare)
	<u>/ r /</u> : <u>/ ds /</u>	
bara (= bara)	:	baza (= fortuna)

## / s /

	<u>/ s /</u> : <u>/ z /</u>	
bissi (= serpenti)	:	bisi (= piselli)
	<u>/ s /</u> : <u>/ t /</u>	
saca (= sacca)	:	taca (= attacca)
sut (= asciutto)	:	tut (= tutto)
	<u>/ s /</u> : <u>/ v /</u>	
sé' (= sete)	:	vé (= a voi)
saca (= sacca)	:	vaca (= vacca)
	<u>/ s /</u> : <u>/ ts /</u>	
saca (= sacca)	:	zaca (= mastica)
	<u>/ s /</u> : <u>/ ds /</u>	
sac (= sacco)	:	zac (= attimo)

## / z /

	<u>/ z /</u> : <u>/ t /</u>	
tésa (= sazia)	:	téta (= mammella)
	<u>/ z /</u> : <u>/ v /</u>	
rasa (= resina)	:	rava (= rapa)
	<u>/ z /</u> : <u>/ ts /</u>	
rasa (= resina)	:	razza (= razza)
	<u>/ z /</u> : <u>/ ds /</u>	
tésa (= sazia)	:	téza (= soffitta)

## / t /

	<u>/ t /</u> : <u>/ v /</u>	
taca (= attacca)	:	vaca (= vacca)
	<u>/ t /</u> : <u>/ ts /</u>	
tacà (= attaccato)	:	zacà (= masticato)

	<u>/ t /</u> : <u>/ ds /</u>	
téta (= mammella)	:	téza (= soffitta)

---

/ v /		
	<u>/ v /</u> : <u>/ ts /</u>	
vaca (= vacca)	:	zaca (= mastica)
véndro (= venerdì)	:	zéndro (= cenere)
	<u>/ v /</u> : <u>/ ds /</u>	
va (= va)	:	za (= già)

---

/ ts /		
	<u>/ ts /</u> : <u>/ ds /</u>	
razza (= razza)	:	raza (= lancetta dell'orologio)
si potrebbero considerare valide anche le seguenti coppie subminime		
zoc (= ciocco)	:	zoc (= gioco)
zólà (= allacciato)	:	zo là (= laggiù)

ELENCO DEI FONEMI DEL ROVERETANO  
DAL 1752 AL 1988

Proponiamo di seguito un elenco dei fonemi del dialetto di Rovereto. Ogni suono, sia vocalico che consonantico, è offerto inserito in un vocabolo a senso compiuto. Abbiamo esempi in Anlaut, cioè esempi che forniscono il fonema in inizio di parola; esempi in Inlaut, nei quali il suono è all'interno, in posizione mediana; ed esempi dove il fonema è in Auslaut, ossia in uscita, in fine di parola.

Ancora una volta i fonemi sono dati in alfabeto fonetico, mentre i vocaboli vengono forniti in alfabeto grafico tradizionale. Gli esempi contemporanei sono dati senza riferimento temporale, mentre quelli ricavati dai testi antichi portano, tra parentesi, il nome dell'autore nel cui testo è stato reperito il vocabolo in questione. Così, per esempio [asem], essendo vocabolo della lingua corrente, è dato senza alcun riferimento specifico; mentre [zivera], figurando in un testo del Galvagni, reca, a fianco, la scritta (v. Galvagni). Non ci è parso importante fornire anche la traduzione italiana dei vocaboli proposti nell'esempio.

	<i>Anlaut</i>	<i>Inlaut</i>	<i>Auslaut</i>
/a/	asem	tabar	strózegá
/è/	èsser	ferèr	pè
/e/	en	dépostá	dré
/i/	idol	zivera (v. Galvagni)	sbasì (v. Givanni)
/ò/	òm	còssa	nò
/o/	of	fora	podo
/u/	ua	mus	pu
/b/	buzeronazzo	sbregghi	—
/ç/	cimes	secèr	molèc (*)
/k/	còi	scambi	donc
/d/	déi	becandome	zald (v. Galvagni) (*)
/f/	feghe	sfazadó	vif
/g/	ghe	sgozza	sang (v. Azzolini) (*) sanc (v. Galvagni)



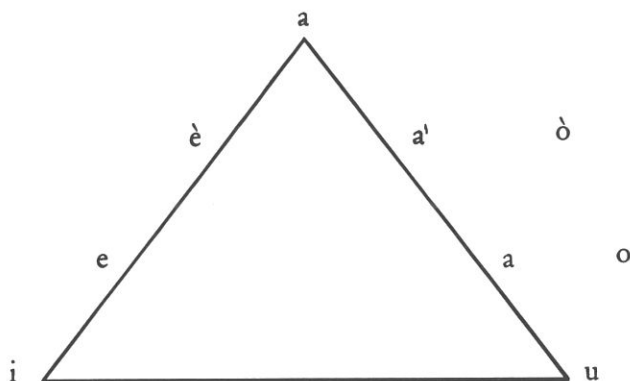
	<i>Anlaut</i>	<i>Inlaut</i>	<i>Auslaut</i>
/g/	gera	cagiom	—
/ñ/	gnanca	bògna (v. Givanni)	pegn
/l/	lòdola (v. Givanni)	zaldòt	fal
/m/	miole (v. Galvagni)	sgramusar (v. Galvagni)	ognum
/n/	nasserà	sghionfe (v. Galvagni)	ben (v. Givanni)
/p/	parar	spergozzar	cop
/r/	ruz (v. Azzolini)	ferìa	par
/s/	struppa (v. Galvagni)	cossì	vos
/z/	sluse	rasom	—
/š/	scene (v. Chiesa)	nascer (v. Chiesa)	—
/t/	taiae	boter	tolt grant (*)
/v/	vergót	arléva	—
/ts/	zivera	gozze	schiribiz (v. Givanni)
/ds/	zaldo	pianze	—

N.B.: quando manca l'esempio in Auslaut significa che il fonema in quella posizione va neutralizzandosi con il corrispondente sordo. Così ad esempio /b/ diventa /p/; oppure /s/ diventa /z/. Nel caso di /n/ esso non esiste proprio in Auslaut, tolto che in talune pronunce; ma il roveretano classico sostituisce la nasale in Auslaut con la bilabiale sonora /m/.

(\*) Quando si trova l'asterisco il valore del fonema è dubbio. Nel caso della consonante /č/ ci sono a tutt'oggi opinioni contrastanti sulla sua presenza in Auslaut; per le consonanti sonore /d/ e /g/ abbiamo oggi un allofono rispettivamente tra /d/ e /t/ e tra /g/ e /k/, proprio perché la sonora in posizione finale si desonorizza e tra le due consonanti, sonora e sorda, avviene una neutralizzazione. Nei testi vecchi, però, analizzati da noi, abbiamo trovato le sonore in posizione finale probabilmente solo nella trascrizione grafica, è possibile che nella realizzazione fonica del vocabolo in questione la consonante in Auslaut fosse desonorizzata anche allora.

### TRIANGOLO VOCALICO E SCHEMA DEL CONSONANTISMO

A conclusione di questo nostro breve lavoro sull'analisi fonologica in dimensione diacronica del dialetto di Rovereto, vogliamo ancora proporre il triangolo vocalico di questa parlata e uno schema che ripresenti tutte le consonanti dell'idioma analizzato. Si tratta delle vocali e delle consonanti della lingua contemporanea, cioè del 1988. Ogni fonema è trascritto con alfabeto fonetico. L'ordine di presentazione è quello adottato da noi in altri scritti.



OCCLUSIVE	p	b			t	d						k	g
FRICATIVE			f	v	s	z							
AFFRICATE					ts	ds	ć	ǵ					
NASALI		m				n		ñ					
CONTINUE											l		
DISCONTINUE											r		

## CONCLUSIONI

L'intenzione iniziale, nell'affrontare questo lavoro, era di studiare l'evoluzione della parlata di Rovereto dal primo manoscritto dialettale a senso compiuto reperibile, fino ai giorni nostri. Si volevano studiare le modifiche a livello fonologico, le differenze evidenziabili a livello semantico, le variazioni morfo-sintattiche. Questa parte è stata unicamente dedicata all'aspetto fonologico, perché ci premeva affrontarlo in maniera dettagliata.

Ci pare di essere riusciti, tutto sommato, ad offrire un quadro sufficientemente esauriente, dei vari aspetti fonologici, che, diacronicamente, interessano questa parlata.

L'analisi della grafia adottata da ogni autore è stata operata sui manoscritti autentici, reperibili presso l'Accademia degli Agiati di Rovereto, ed è stata fatta il più minuziosamente possibile.

Scrivere in un codice dialettale non è mai facile, perché per definizione il dialetto è una lingua parlata e usata in ambiente circoscritto e comunque in un gruppo sociale limitato, ma sempre legata alla lingua ufficiale. Ciò significa che, per esempio, il dialetto può cambiare da zona a zona e in un'area relativamente vasta come Rovereto le modifiche, pur a livello sincronico, sono notevoli anche tra un'area e l'altra del centro abitato. Altre modifiche, limitandosi soltanto all'aspetto fonologico, sono imputabili all'età del parlante, perché ogni generazione ha un modo di pronunciare le parole che subisce alterazioni man mano che lo standard di vita va cambiando. Con l'inserimento, nella vita quotidiana, dei mezzi elettronici, per esempio, l'utente di un qualunque dialetto impara una serie di tecnicismi in inglese che influiscono sul suo linguaggio abituale e che a lungo andare alterano la pronuncia dei fonemi.

Anche il modo di parlare di un uomo e di una donna, a parità di cultura e di anzianità, è differente; quanto meno perché la voce femminile, in genere, è più acuta nei toni di quella maschile.

Il dialetto dunque caratterizza una fetta di parlanti molto limitata e varia sia geograficamente che sociologicamente.

Per questo non è facile renderlo attraverso i comuni segni grafici. Inoltre la rappresentazione grafica dovrebbe essere approvata universalmente da tutti gli utenti di una lingua, e accordarsi senza imposizioni o arbitrarietà, non è cosa semplice.

Infine i mutamenti diacronici di una lingua sono relativamente veloci, e adattare ogni momento la grafia alla fonetica non è possibile, come dimostra il francese che, tra le lingue latine, è quella che ha la grafia meno aggiornata.

Per tutti questi motivi abbiamo analizzato nel nostro lavoro l'aspetto grafico di ogni testo manoscritto proposto.

Nella seconda parte sono stati presi in considerazione propriamente i fenomeni fonologici di maggiore rilievo. Abbiamo scelto i fonemi più interessanti. Li abbiamo cercati in una serie di vocaboli per ogni periodo preso in esame, li abbiamo confrontati attraverso gli anni. Qualche fonema è piuttosto interessante, altri forse meno, ma è affascinante notare i passaggi che essi subiscono nell'arco di duecento anni.

L'affricata palatale sorda ha avuto, ad esempio, una trasformazione lenta, ma evidenziabile anche ad una lettura superficiale dei quattro gruppi di testi, subendo un'anticipazione nella pronuncia e diventando così un'affricata dentale sorda. Quest'ultima nel 1752 era relativamente presente, mentre nel 1935 domina gli ambienti fonologici precedentemente contenenti la palatale.

Un'altra consonante che ha seguito un iter analogo è la velare occlusiva sorda che si è sempre palatalizzata. Nel 1988 ogni vocabolo, che prima conteneva una velare occlusiva sorda, contiene una palatale affricata, se è seguita da vocale.

Alcune trasformazioni sono apparse solo in certi periodi, mentre in altri non avevano, evidentemente, così gran forza. Ad esempio la sincope di /l/ nel 1806 è totalmente assente. Può darsi che non si siano trovati esempi validi nei testi analizzati; in fondo, trattandosi di uno studio effettuato su testi scritti la ricerca ha l'incompletezza imposta dal materiale scelto. Può darsi però anche - per stare al fono citato - che all'inizio del diciannovesimo secolo questa consonante fosse tornata nel suo ambiente iniziale. Succede, infatti, che le modifiche fonologiche avvengano a più riprese creando talvolta anche un riflusso della situazione precedente l'alterazione.

Anche la trasformazione di /r/ in /l/ è presente in un solo periodo analizzato. Questo può significare che tale cambiamento ha colpito solamente pochissime parole.

Il dialetto di Rovereto dal 1752 al 1988 ha subito, a livello fonologico, alcune notevoli variazioni. Nessun fonema è andato però perduto. Come si può notare dal breve schema esemplificativo che riportiamo, la consonante velare sonora in certe parole è andata, con gli anni, a desonorizzarsi in /k/.



Quest'ultima consonante primaria in certi contesti si è modificata nella sorda affricata palatale, riducendo, in tal modo, il numero di vocaboli che altrimenti avrebbero contenuto /k/. Dal canto suo la sorda affricata palatale /č/ in taluni ambienti fonologici si è trasformata nella sorda affricata dentale. Pochi vocaboli dialettali contengono questa consonante e comunque poche parole hanno subito la trasformazione in parola.

Infine la consonante sonora /g/ che aveva subito numericamente una riduzione di elementi che la contenevano, è stata rimpiazzata dalla corrispondente sorda /k/ se si verificavano determinate condizioni.

Si vede dunque che nonostante i vari e inevitabili mutamenti occorsi nell'arco di duecento anni, nessuna consonante è andata perduta. Lo stesso discorso può essere fatto, chiaramente, anche per le vocali. Del resto è facile rendersene conto attraverso le prove di commutazione che abbiamo offerto a partire da p. 244 che dimostrano l'effettivo valore dei fonemi del roveretano dal 1752 ai nostri giorni.

Ad esso seguono l'elenco di tutti i fonemi di questa lingua, il triangolo vocalico e lo schema del consonantismo del roveretano odierno. Questi ultimi capitoli considerano per lo più la lingua del nostro secolo attraverso uno studio effettuato sul campo e perciò il lavoro per questo aspetto è tecnicamente più corretto.

Ci sono senz'altro punti, nel presente lavoro, che possono apparire superficiali o poco credibili, ma abbiamo cercato di operare con la massima esattezza possibile.

Il nostro intento per il futuro riguarda l'analisi morfo-sintattica del dialetto di Rovereto dal 1752 al 1988, operata sugli stessi testi manoscritti che sono stati assunti a protocollo nella presente ricerca.

*Si ringrazia il prof. Vettori, presidente dell'Accademia roveretana degli Agiati per la cortese collaborazione e per aver consentito la consultazione degli archivi dell'Accademia.*

## BIBLIOGRAFIA

- AZZOLINI G., *Vocabolario vernacolo-italiano. Pei distretti roveretano e trentino*. Provincia autonoma di Trento, Assessorato alle attività culturali, 1976.
- BERTOLDI M. B., *Appunti di analisi fonologica della parlata di Luserna*, Trento, Temi, 1985.
- BERTOLDI M. B., *Filastrocche trentine e giochi d'altri tempi*, Trento, U.C.T., 1987.
- CHIESA G., *A chie... le braghe?*, Provincia autonoma di Trento, Assessorato alle attività culturali, 1979.
- DUCROT O., TODOROV T., *Dizionario enciclopedico delle scienze del linguaggio*, Milano, ISEDI, 1972.
- FRANCOVICH ONESTI N., *Fonetica e fonologia*, Firenze, Sansoni, 1977.
- GROFF B., *Dizionario trentino-italiano*, Trento, Monauni, 1955.
- HALLIDAY M. A. K., *Sistema e funzione nel linguaggio*, Bologna, il Mulino, 1987.
- MARTINET A., *Economia dei mutamenti fonetici*, Torino, Einaudi, 1968.
- MARTINET A., *Elementi di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1977.
- MARTINET A., *La considerazione funzionale del linguaggio*, Bologna, il Mulino, 1984.
- MONTAGU A., MATSON F., *I linguaggi della comunicazione umana*, Firenze, Sansoni, 1981.
- MULJAČIĆ Z., *Fonologia generale e fonologia della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, 1969.
- RIGOTTI E., *Principi di teoria linguistica*, Brescia, La Scuola, 1979.
- ROHLFS G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, voll. 3, Torino, PBE, 1969.
- ROMMETVEIT R., *Struttura del messaggio*, Roma, Armando, 1979.
- TAGLIAVINI C., *Elementi di fonologia generale*, Bologna, Patron, 1965.
- TEKAVČIĆ P., *Grammatica storica dell'italiano*, voll. 3, Bologna, il Mulino, 1980.
- TRUBETZKOY N., *Die Aufhebung der phonologischen Gegensätze*, T.C.L.P., 6°, 1939.
- TRUBETZKOY N., *Grundzüge der Phonologie*, T.C.L.P., 7°, 1939.

RIASSUNTO - Fonologia diacronica del dialetto di Rovereto (1752-1988).

*Prendendo in considerazione testi autentici redatti nei secoli scorsi nel dialetto di Rovereto, s'è provveduto ad analizzare fonologicamente questa parlata in dimensione diacronica, facendo specifico riferimento ad alcuni fonemi particolari. Si sono potuti così evidenziare interessanti mutamenti avvenuti tra il 1752 e i giorni nostri.*

ZUSAMMENFASSUNG - Diachronische Phonologie vom Dialekt Roveretos (1752-1988).

*Texte aus den letzten Jahrhunderten im Dialekt Roveretos liegen einer phonologischen, diachronischen Analyse zugrunde, die interessante Veränderungen vom Jahre 1752 bis in unsere Zeit aufzeigt.*

SUMMARY - Diachronic Phonology of the Rovereto's Dialect (1752-1988).

*The analysis of some written and oral texts Rovereto's dialect shows interesting phonological diachronic changes having taken place between the year 1752 and today.*

---

Indirizzo dell'autore: dr. Maria Beatrice Bertoldi - Amselgrund 15

1000 Berlin 28 - BRD

---